

## Bankitalia pessimista: 2012 nero – Galapagos

Un anno in profonda recessione e un possibile recupero nel 2013, ma solo se si attenuerà la crisi del debito sovrano. Queste le previsioni, decisamente pessimiste, per l'economia italiana elaborate da Bankitalia e presentate ieri nel Bollettino Economico. Nello scenario di base, che poggia sull'ipotesi di spread Btp-Bund stabile (500 punti, un po' sopra i livelli attuali) nel 2012 il Pil segnerà una caduta dell'1,5% alla quale nel 2013 seguirà una situazione di crescita zero. Ma Bankitalia formula anche una seconda ipotesi: se lo spread con i Bund tedeschi si riduce a 300 punti, il 2012 resta - quanto a crescita - resta ancora negativo, ma di un più limitato 1,2% e la ripresa sarà più rapida e il Pil nel 2013 registrerà una variazione positiva dello 0,8%. Con una avvertenza: le previsioni non includono le eventuali misure strutturali che il governo sta mettendo a punto per dare impulso alla crescita. Quanto ai conti pubblici, per gli economisti di via Nazionale, la flessione del rapporto deficit/Pil sarebbe «accentuata» se lo spread tornasse ai livelli dell'estate scorsa. In questo caso, visto il minor onere per il servizio del debito pubblico, nel 2013 «verrebbe sostanzialmente conseguito» l'obiettivo del pareggio di bilancio. Di più: Il Bollettino evidenzia come le tre manovre correttive approvate tra luglio e dicembre permettano di conseguire nel 2013 un avanzo primario nell'ordine del 5% del Pil e una prima riduzione del rapporto debito/Pil. Il pessimismo nasce dal fatto che «l'incertezza che circonda le prospettive di medio termine dell'economia italiana è straordinariamente elevata ed è strettamente legata all'evoluzione della crisi del debito sovrano nell'area dell'euro». Le tensioni sui bond, oltretutto, «hanno inciso negativamente sulla capacità di raccolta delle banche» e «tali difficoltà» si sono ripercosse «sulle condizioni di offerta di credito». Questo significa che ottenere credito è diventato oltre che molto difficile, anche molto caro. «Un peggioramento della fiducia nella capacità dei governi europei di affrontare la crisi del debito - spiega il Bollettino - potrebbe avere conseguenze molto gravi sui tassi di interesse e sulle condizioni di finanziamento», e rendere «possibile un più marcato rallentamento dell'economia mondiale». Più in generale, l'attività economica nell'area dell'euro si è indebolita nel quarto trimestre del 2011. «L'indicatore euro-coin che stima la componente di fondo della variazione trimestrale del Pil dell'area, si colloca da ottobre su valori negativi. Sono state riviste al ribasso anche le prospettive di crescita per il 2012» Tuttavia «beneficiando di un allentamento delle tensioni sui costi degli input, le pressioni inflazionistiche si sono attenuate. Ma per i prezzi, il 2012 non sarà un anno tranquillo. L'inflazione secondo Bankitalia salirà al 3,1% quest'anno dal 2,8% del 2011, per poi diminuire al 2,4% nel 2013. Il Bollettino evidenzia come sulla dinamica dei prezzi si riflettono dinamiche contrapposte: potrebbe provocare una minore spinta agli aumenti il rallentamento dell'attività economica, ma potrebbe arrivare una spinta all'insù dagli aumenti dell'Iva e delle accise già attuati e quelli previsti per la fine 2012. La recessione avrà riflessi fortemente negativi sul lavoro. Bankitalia considera concluso il processo di recupero dell'occupazione iniziato nel quarto trimestre del 2010 e lo scenario attuale è quello di «calo degli occupati; ripresa della disoccupazione; peggioramento delle aspettative delle imprese e calo delle retribuzioni reali». «In novembre - si legge nel Bollettino - il tasso di disoccupazione si sarebbe attestato all'8,6%, il valore più elevato dal maggio 2010. Tra i giovani tra i 15 ed i 24 anni il tasso avrebbe raggiunto il 30,1%, il valore massimo dal gennaio 2004». Anche se continua a ridursi il ricorso alla Cassa integrazione, insomma, «peggiorano le attese delle imprese circa i loro livelli occupazionali». In questa situazione - piuttosto tragica - cosa è possibile fare e cosa serve fare? Bankitalia non ha dubbi: il punto cruciale è la normalizzazione delle condizioni dei mercati finanziari. Ma sono altresì necessarie misure volte a rafforzare strutturalmente la capacità di crescita dell'economia che possono avere effetti anche nel breve periodo. E questo perché, una volta completato il quadro degli interventi volti ad assicurare l'equilibrio dei conti pubblici, la priorità è ora la creazione di condizioni favorevoli al rilancio dell'economia italiana. Se ben disegnate e prontamente attuate, possono stimolare la capacità potenziale di crescita del prodotto e possono influenzare positivamente le aspettative dei mercati e le decisioni di spesa di famiglie e imprese, riverberandosi favorevolmente non solo sul lungo periodo, ma anche sui risultati di quest'anno e del prossimo. Infine, è urgente rendere operativi gli strumenti europei per la stabilità finanziaria. Politiche ambiziose per ripristinare la fiducia e garantire la normalizzazione delle condizioni di mercato sono indispensabili anche a livello europeo. È essenziale mettere in atto tutti gli elementi delle nuove regole di governo economico dell'Unione europea approvate di recente. Nel contempo, è importante che sia reso rapidamente operativo il rafforzamento degli strumenti europei per la stabilità finanziaria, quali l'Efsf e l'Esm, aumentandone l'efficacia e sfruttandone tempestivamente le potenzialità.

## «L'Italia può fare da sola» - Francesco Piccioni

L'arbitro non è imparziale. Tutta l'Europa che conta ha improvvisamente cambiato tono nei confronti delle agenzie di rating, invitando tutti a snobbarne i giudizi. Nemmeno «i mercati» ne hanno tenuto conto, facendo salire le borse nel giorno in cui anche l'agenzia Fitch preannunciava un taglio del rating al debito pubblico italiano entro gennaio; e Standard&Poor's estendeva il declassamento anche alle Poste o alla Cassa Depositi e Prestiti. Come conseguenza, la timida richiesta italiana di avere una politica di bilancio meno unilaterale e rovinosa è stata respinta bruscamente al mittente: «potete far da soli», ci dicono da Berlino. Vediamo perché le due cose si tengono. Contro le agenzie è successo qualcosa di impensabile fino a qualche giorno fa, quando non c'era discorso pubblico che non contenesse un omaggio referente e preoccupato al potere di S&P, Moody's e Fitch. Finché bastonavano un singolo paese da «riportare a comportamenti virtuosi», andava benissimo. Se invece attaccano tutta l'Europa, declassando la Francia e altri 8 paesi, allora l'attendibilità è dubbia. Il commissario alla concorrenza Olli Rehn è stato anche più duro del presidente della Bce, Mario Draghi, dichiarando che quelle agenzie «giocano secondo le regole del capitalismo finanziario americano». Anche perché «sono» assolutamente controllate da quel sistema finanziario. Lo scenario sembra dunque quello di una «guerra» intercontinentale combattuta a colpi di downgrade. Guerra «asimmetrica», come piace ai potenti, perché quell'arma ce l'hanno solo gli Usa (la cinese Dagong è troppo giovane per «fare tendenza» fuori dall'Asia). Dove prima imperava il massimo rispetto, ora è tutto un fiorire di informazioni intinte nel

veleno. La proprietà delle agenzie viene scandagliata con acribia, «scoprendo» (le partecipazioni azionarie sono pubbliche da sempre, in realtà) che la Capital World Investment - uno dei maggiori fondi comuni Usa - possiede il 10,26% di S&P e il 12,6 di Moody's. E quote minori hanno decine di altri fondi e banche statunitensi. Inevitabile dunque constatare il «conflitto di interessi» (quelli che vengono quotati sono in molti casi gli stessi che controllano il «giudice»). Peggio ancora: ogni giudizio orienta i mercati globali, cambiando gli orientamenti di investimento. Molti fondi, per esempio, non possono per statuto tenere in portafoglio titoli senza almeno una «A»; quindi davanti a un declassamento come quello subito dall'Italia debbono per forza vendere i «nostri» titoli di stato. Contribuendo così ad affossarne il prezzo e ad aggravare la crisi, avvicinando un altro downgrade. Un labirinto di interessi intrecciati in cui cercare un «giudice imparziale» è un'illusione da gonzi. Anche le procure - italiane, europee, statunitensi - hanno iniziato a muoversi, pur se con anni di ritardo. Non convince in effetti il giudizio dato - negli Usa - sui mutui subprime fino al giorno prima dell'esplosione; in Italia, c'è il problema delle valutazioni su Parmalat, che hanno permesso a Tanzi di rastrellare valanghe di denaro e di creare la voragine in cui in tanti hanno perso i loro risparmi. Ma a quanto pare, stavolta i «mercati» hanno dato ragione a chi attacca le agenzie. Le borse europee sono andate benino sia lunedì che ieri, mentre in molti si aspettavano un diluvio. Molto ha pesato, però, anche l'intervento della Bce, che ha comprato titoli di stato sul mercato secondario, aiutando la discesa degli spread rispetto ai titoli tedeschi. C'è però un'altra faccia della medaglia, dietro questa «unità anti-rating». S&P ha infatti criticato la «linea Merkel» con argomenti quasi inoppugnabili: il rigore sui conti pubblici, da solo, non crea nessuna condizione di ripartenza dell'economia; anzi, può soffocarla. La difesa di quella linea, dunque, impone di considerare le «tre sorelle» del rating alla stregua di casseur della finanza europea. Viene da qui, quasi direttamente, anche la brusca risposta tedesca alle richieste avanzate da Mario Monti nei giorni scorsi («abbiamo fatto la nostra parte, ora l'Europa deve fare di più»). Il capo dei consiglieri economici della cancelliera, Wolfgang Franz, ha spiegato in un'intervista tv che «l'Italia può fare il lavoro da sola». Peggio: ha ripreso a criticare anche l'unica «misura non standard» attuata in questo momento dalla Bce: l'acquisto di titoli di stato «pericolanti». Se non è accanimento questo...

## **La riforma della Bce non è più un tabù. Ma non sarà come la Fed** – Francesco Piccioni

Nella giornata di ieri tutte le aste di titoli di stato europei (Spagna e persino Grecia) sono andate bene, facendo prendere respiro agli spread dei vari paesi nei confronti dei bund tedeschi. Ma nelle stesse ore, sul Wall Street Journal, uno dei consiglieri della Bce - l'austriaco Ewald Nowotny - riapriva con un'intervista la discussione su una possibile riforma della Banca centrale. Che l'architettura istituzionale europea faccia acqua da molte parti, è certo. Che il mandato della Bce - combatte l'inflazione e basta - non sia sufficientemente flessibile, anche. Che, infine, il «modello Federal reserve Usa» non sia replicabile per molti motivi (a partire dalla mancanza di uno «stato unitario europeo»), altrettanto. E proprio tra questi scogli Nowotny ha dovuto tracciare una rotta di riforma possibile per Francoforte. Parlando ovviamente da «interno», ovvero come «persona informata sulle ipotesi». L'acquisto dei titoli di stato sul mercato secondario, infatti, ha ormai mostrato limiti insuperabili. A partire da quelli quantitativi. In un anno e mezzo la Bce ha speso 217 miliardi, 100 dei quali solo per i Btp italiani, senza arrestare l'emorragia. Nel 2012 il Tesoro dovrà rifinanziarsi per oltre 450 miliardi; la Spagna per una cifra di non molto inferiore. Qualsiasi problema eventuale sarebbe inaffrontabile dalla Bce con quello strumento. Sul breve periodo, non resterebbe che abbassare il tasso di interesse principale, portandolo per la prima volta - da quando c'è l'euro - al di sotto del 1%. Accompagnando magari la mossa con un altro «prestito triennale illimitato» al tasso dell'1%. Il problema è che le banche prendono, sì, a prestito, ma poi «congelano» la liquidità depositandola di nuovo presso la stessa Bce (ieri il nuovo record: oltre 500 miliardi), perché temono di non vedersi restituire le somme persino da altre banche. Ogni altra misura fuori da questo ristretto ventaglio è decisamente «non standard» (lo è anche l'acquisto dei titoli di stato sul mercato secondario), e incontra certamente la contrarietà tedesca. Scartato quindi il «modello Fed», e le relative possibilità di «quantitative easing», secondo vari operatori non resta che la trasformazione del fondo salva-stati (Efsf, che a giugno cambierà nome in Esm) in una vera e propria banca. Che a quel punto potrebbe accedere ai prestiti della Bce per girarli, senza altri ostacoli, verso gli stati nazionali. Una partita di giro colossale che avrebbe l'unico pregio di non scontentare la Merkel. Tutto da vedere, invece, che possa sortire gli effetti sperati se permangono - come non si fa altro che ripetere - i vincoli di spesa agli stessi stati. Se l'unica spesa «ammessa» è il pagamento dei debiti (e degli interessi), in una situazione di investimenti privati fermi e di prestiti bancari «congelati», chi mai potrà assumersi il compito di dare ossigeno alla ripresa? «Il mercato»? Ci sarebbe da ridere, se ce ne fosse la possibilità...

## **Pluralismo inammissibile** – Carlo Lania

ROMA - È bastato poco per dare un altro colpo al pluralismo dell'informazione in Italia. Il tempo necessario agli uffici della Camera per giudicare inammissibili i tre emendamenti al Milleproroghe presentati dalla maggioranza e dalla Lega nord per ripristinare il fondo per l'editoria. La motivazione: per i tecnici di Montecitorio il rifinanziamento del fondo non sarebbe una proroga e in quanto tale va escluso dal decreto in discussione nelle commissioni Affari costituzionali e Bilancio. Una decisione che cade come una mannaia sul futuro delle cento testate giornalistiche no profit, di cooperativa e di idee la cui sopravvivenza è già stata messa duramente a rischio dai tagli al fondo decisi dal governo Berlusconi e confermati - nonostante l'appello del presidente della Repubblica Giorgio Napolitano - dall'attuale esecutivo. Stamattina si tenterà di rovesciare la situazione chiedendo un nuovo esame degli emendamenti, visto che nel decreto sono presenti altri provvedimenti che nulla hanno a che vedere con un'eventuale proroga. Se non è un pretesto, la scelta di inammissibilità di certo gli assomiglia molto. Il Milleproroghe è infatti da anni utilizzato come uno strumento dove inserire di tutto, senza che per questo nessuno abbia mai sollevato obiezioni. Un esempio per tutti: è lì che puntualmente viene inserito ogni anno il condono ai partiti per aver riempito i muri delle città con manifesti abusivi. Questa volta, invece, a quanto pare ci si è decisi a rimettere le cose in ordine prendendo di mira un settore che oltre al pluralismo dell'informazione garantisce più di 5 mila posti di lavoro tra giornalisti e poligrafici. I tre emendamenti

bocciati sono firmati da Pd, Pdl, Lega e Udc e prevedono il rifinanziamento del fondo per l'editoria con 100 milioni di euro che andrebbero ad aggiungersi ai 53 rimasti. In tutto 153 milioni appena sufficienti a garantire la sopravvivenza del settore, seppure tra mille difficoltà. Soldi, inoltre, per i quali ogni emendamento garantisce la copertura di spesa e che non peserebbero sui cittadini. Tra gli emendamenti giudicati ammissibili ce n'è invece uno del Pd che mira a togliere il finanziamento di 10 milioni di euro già deciso per Radio Radicale. Per l'autore del testo, il democratico Roberto Zaccaria, la scelta di un'emittente per la trasmissione delle sedute parlamentari dovrebbe avvenire attraverso una gara pubblica. Oggi e domani intanto il modo dell'editoria si mobilita in concomitanza della discussione del Milleproroghe: oggi dalle 11 alle 15 con i Cdr e i Rsu dei giornali a rischio insieme a Stampa romana discuteranno i problemi del settore con i cittadini interessati in piazza della Rotonda (Pantheon). Domani dalle 10 alle 19 sempre al Pantheon sarà presente un gazebo per sollecitare governo e parlamento a ripristinare il fondo per l'editoria e il riordino del settore.

## **Pareggio di bilancio, una pugnalata alla democrazia** – Giuseppe Aragno

Si dice - e a guardarsi attorno dev'esserci un fondo di verità - che Iddio acceca coloro che ha deciso di perdere. Si levano da più parti lamenti scandalizzati per il referendum sulla legge elettorale che la Consulta ha giudicato inammissibile e c'è chi si sorprende per le posizioni degli immancabili "illuminati". La verità è che da tempo abbiamo una "società civile" che, a volerla guardare spassionatamente, come si muove fa danni e tanto è onnipresente quando si tratta di far discussioni sulla "lana caprina", quanto stupisce per l'ostinato silenzio, se in gioco ci sono le questioni scomode e gli equilibri legati alle formule bieche del "politicamente corretto". Sono anni che si va avanti così e siamo alla fine del percorso. Dopo che Scalfari ha dato dell'imbecille a chi ha avanzato dubbi sulla costituzionalità dell'operazione Monti - e ho avuto il privilegio di questa "benedizione", perché mi sono trovato tra quelli che sul manifesto i dubbi l'hanno avanzati, è difficile pensare che un Dio onnipotente non si sia messo all'opera per ridurci a oche starnazzanti per la sicurezza del Campidoglio, mentre l'Urbe va a fuoco e non c'è chi provveda. Così, Libertà e Giustizia ventila non so che "sciopero del voto" e Flores d'Arcais, per converso, in una sorta di dispetto infantile, chiama i cittadini a votare, perché c'è una legge con cui non si può... votare! Il rischio mortale che incombe senza preoccupare nessuno - e qui mi pare ci sia davvero lo zampino d'una qualche diabolica divinità - è la maggioranza di nominati che, in un Parlamento ridotto a Camera dei Fasci e delle Corporazioni, tiene in piedi un Governo mai eletto e onnipotente, il quale - eccolo il marchingegno fraudolento - si accinge a una "modifica" costituzionale, che inserisce nella Carta il cosiddetto "pareggio di bilancio". Nella forma tutto ha i crismi della santità, nella sostanza la pugnalata alla democrazia è mortale, perché cancella ogni possibile autonomia della politica e chiude ogni praticabile strada a provvedimenti di tutela sociale, "costosi" si dirà domani, eppure sacrosanti. Quando questo accadrà, un ragioniere attento sarà più che sufficiente a governare la repubblica e nessuno potrà rimediare il danno e tornare alla situazione attuale. Quale che sia la legge elettorale che avremo in futuro, e non c'è da sperare in provvedimenti miracolosi, un dato è certo, e per questo occorre ringraziare il presidente Napolitano: non vi saranno mai più maggioranze numericamente sufficienti e alternative alla maggioranza che sostiene Monti, in grado di far cancellare le riforme già approvate alla Camera e al Senato in prima istanza e quelle che ancora Monti potrà realizzare. Due terzi del Parlamento e neanche la possibilità di reagire raccogliendo firme per un referendum! Non c'è legge elettorale in grado di riproporre questa situazione. Per farlo era necessario che accadesse quello che c'è passato sotto il naso. Gli storici diranno cos'è stato. A noi tocca il compito di prenderne coscienza: sarà impossibile cambiare di nuovo la Costituzione. C'è, quindi, una sola via: dar fondo alle energie, mettere insieme le intelligenze e costruire subito una straordinaria mobilitazione che sbarrerà la via a quello che si profila come un vero e proprio omicidio di quello che un tempo chiamavamo "Stato sociale".

## **Corteo e blocchi stradali contro una multinazionale sorda** – Costantino Cossu

CAGLIARI - Monta la rabbia degli operai Alcoa di Portovesme, nel sud-ovest della Sardegna. Il colosso mondiale dell'alluminio nei giorni scorsi ha fatto saltare il tavolo convocato dal governo a Roma per trovare una soluzione alla vertenza e ha confermato la chiusura dello stabilimento sardo: in ottocento perderanno il lavoro. Ma gli operai non ci stanno. Dopo una tesissima assemblea in fabbrica, ieri mattina intorno alle 9 in duecento hanno bloccato la strada statale 130, che collega Iglesias a Cagliari. Tolto il blocco dopo un'ora, gli operai hanno raggiunto la base dell'aeronautica militare di Decimomannu, sito strategico non solo per le forze armate italiane. Decimomannu ospita da sempre anche caccia americani e da qui sono partiti alcuni dei bombardieri impiegati da inglesi e statunitensi durante la recente crisi libica. Guerra globale e scelte dei grandi gruppi industriali Usa che distruggono lavoro: due facce, hanno voluto dire gli operai Alcoa, della stessa medaglia. Scortati da un fitto cordone di carabinieri e di polizia, i lavoratori dello stabilimento di Portovesme hanno poi lasciato la base e si sono spostati a Cagliari. Intorno alle 11.30 hanno organizzato un sit-in davanti alla sede della prefettura. Una delegazione è stata ricevuta dal prefetto, Giovanni Balsamo, che ha assicurato «impegno massimo e informazione costante al governo» su quanto sta accadendo, ma ha anche ammesso - secondo fonti sindacali - che si vive un contesto preoccupante, nel quale sono venuti meno i parametri fondamentali per le vertenze: «Prima - ha detto il prefetto - c'erano azienda e sindacati, oggi gli interlocutori istituzionali non hanno più strumenti per risolvere i problemi, questo è il dramma». Un chiaro accenno alla rigida chiusura di Alcoa, che rende di fatto impossibile ogni tentativo di mediazione. Oggi si terrà una nuova assemblea davanti ai cancelli della fabbrica, durante la quale si deciderà che fare. La Fiom nazionale, intanto, ribadisce il proprio impegno a sostegno della lotta degli operai sardi. «La situazione che si è creata a Portovesme - dice Laura Spezia, segretaria nazionale della Fiom Cgil - è esplosiva. La mobilitazione dei lavoratori in difesa dello stabilimento va sostenuta. Non è accettabile che venga messo in ginocchio un intero territorio, quello del Sulcis, già segnato da pesantissimi problemi occupazionali. Allo stesso tempo, non si può consentire la cancellazione della produzione di alluminio primario in Italia, un'attività economica fondamentale per il sistema industriale del nostro paese». «Il governo

- dice ancora Spezia - deve imporre alla multinazionale di tenere aperti gli impianti, facendola recedere dalla decisione di chiudere lo stabilimento di Portovesme e di licenziare ottocento operai, ai quali vanno aggiunti altri duecento lavoratori attualmente attivi nell'indotto. Non c'è tempo da perdere. Il governo, che durante l'incontro di lunedì scorso a Roma coi vertici Alcoa ha riconosciuto e difeso l'importanza strategica della produzione di Portovesme, deve convocare subito un nuovo tavolo». Nel tentativo di rompere un isolamento politico che è drammatico, ieri mattina una delegazione di operai ha incontrato Pierluigi Bersani. Il leader del Partito democratico si è impegnato a chiedere l'intervento di Monti per cercare di sbloccare la situazione. Ma, al «governo dei tecnici», Alcoa ha già sbattuto la porta in faccia. Di fronte ad un crollo verticale della domanda e del prezzo dell'alluminio sui mercati mondiali, la multinazionale vuole ridurre del 14 per cento la sua produzione, prima che il titolo crolli in borsa. In Italia, quindi, hanno detto al governo Monti i manager del colosso Usa, si chiude. Come del resto già è accaduto in due fonderie che Alcoa possiede in Texas e in Tennessee. Si ridimensiona, invece nelle due fabbriche spagnole, che ridurranno la produzione ma non chiuderanno. Impegni confermati invece in Irlanda e nei paesi arabi, dove il gruppo Usa non solo non smobilità, ma annuncia nuovi investimenti.

## **Aumentare le licenze non abbassa le tariffe, bastano i prezzi massimi e le società miste** - Giuseppe Cusin\*

La mobilità urbana non è un problema secondario per le città europee. La disponibilità di taxi ad un prezzo accessibile migliora il tenore di vita dei cittadini. In quasi tutti i paesi si è tentato di rendere efficiente il servizio di taxi, ma senza molto successo. Le tariffe all'estero sono minori e il servizio è più efficiente, ma spesso le differenze con l'Italia non sono molte. Un consumatore quando deve acquistare un bene o un servizio può rivolgersi a più venditori, confrontarne i prezzi e scegliere chi vende al prezzo minore, a parità di qualità. I venditori diminuendo i prezzi possono aumentare le vendite e i profitti. In questo modo la concorrenza, se i venditori sono numerosi, conduce il settore vicino all'efficienza. Un consumatore che intenda servirsi di un taxi, ne incontra spesso uno solo e non è in grado di compararne la tariffa con quella di altri taxi. Il tassista ha convenienza a chiedere al consumatore il prezzo maggiore che questi è disposto a pagare, perché chiedere un prezzo inferiore non gli procura alcun vantaggio. Nei casi in cui il consumatore può scegliere fra più taxi, in aree allo scopo attrezzate, i tassisti sono in numero limitato, scoprono subito che la concorrenza non è vantaggiosa e si accordano per fissare la tariffa maggiore possibile. Il caso migliore per il consumatore si ha quando esistono più società di tassisti fra le quali può scegliere per telefono; qui qualche forma di concorrenza può esistere, ma solo se il mercato è abbastanza ampio; di solito, però, anche in questi casi si forma un prezzo che è il risultato di un accordo fra le società più grandi. Tutto questo spiega perché, molto spesso, le tariffe dei taxi sono fissate dalle autorità locali (in Italia dai Comuni) e perché, dove le tariffe sono state liberalizzate, esse sono a volte aumentate (come in alcuni stati degli Usa fra il 1980 e il 1990). In Italia, le tariffe sono ora fissate vicino al prezzo di monopolio, ma il numero limitato di licenze le rende alte in confronto ad un'ipotetica situazione nella quale un monopolista potesse decidere il numero dei taxi. Un intervento basato sull'aumento del numero delle licenze e sullo sfruttamento delle economie di scala (più turni sulla stessa auto, piccole imprese con due taxi), causerebbe una diminuzione dei ricavi per turno di lavoro, con le stesse tariffe. Le associazioni dei tassisti avrebbero allora convenienza ad accettarne una diminuzione, per ottenere un possibile incremento più che proporzionale della domanda e un aumento dei guadagni, ma è presumibile che le tariffe rimarrebbero lontane dall'efficienza. Le licenze per l'esercizio di un taxi sono scambiate in un mercato, anche se non riconosciuto dalla legge, ad un prezzo elevato: 175.000 euro in questo momento a Milano (cfr. Corriere della sera, 11 gennaio 2012). La somma necessaria per l'acquisto è ottenuta con prestiti da parenti e mutui bancari. Supponendo che la licenza sia rivendibile in futuro allo stesso prezzo e considerando, a titolo di esempio, un tasso d'interesse del 5% come remunerazione del capitale anticipato per la licenza, questo significa un costo annuo aggiuntivo di esercizio per il tassista di 8.750 euro. La riforma del settore causerebbe una riduzione del reddito netto il quale in gran parte è reddito da lavoro. Questo spiega l'opposizione dei tassisti alla «liberalizzazione» del settore. Una riforma può avvenire solo con compensazioni per i tassisti (si tratta di lavoratori con un reddito medio-basso) nelle forme, ad esempio, previste dalla prima formulazione del decreto Bersani del 2006. Per i taxi è auspicabile un intervento a livello nazionale basato su due congegni. (1) La determinazione a livello nazionale dei criteri con i quali determinare il numero di taxi e le tariffe massime, così da costringere i Comuni a regolare il mercato quando è necessario. (2) La possibilità di organizzare a livello locale società di taxi a capitale pubblico (come in Svezia), le quali coprano, ad esempio, il dieci per cento del settore, e operino nel comparto delle prenotazioni telefoniche, con tariffe determinate dal costo unitario del servizio. Ciò avrebbe un effetto di calmiera sui prezzi, anche se nelle aree attrezzate e nelle contrattazioni individuali la concorrenza resterebbe irrealizzabile.

*\*professore di Economia politica all'università Cà Foscari di Venezia*

## **Firb, un enigma che farà impazzire gli under 33** – Roberto Ciccarelli

Prendete una giovane ricercatrice in matematica. Ha conseguito la laurea triennale a vent'anni, e quella magistrale a 22. A 26 ha conseguito il dottorato in un'importante università britannica dove è diventata ricercatrice. Questa ragazza non è più una «promessa» della ricerca italiana che deve «allenarsi» a «mischiare il sangue» (le parole sono del ministro dell'Istruzione Francesco Profumo) con nuove prove, bandi o concorsi, perché lei è già una realtà. Qualora lo desiderasse, questa ragazza non potrà partecipare al bando «Futuro in Ricerca 2012» (Firb), in scadenza il 22 febbraio alle ore 17. Non ha sufficienti pubblicazioni (almeno 5) sulle riviste specializzate che vengono registrate con un numero ISBN (International Standard Book Number) o ISSN (International Standard Serial Number) e i suoi promettenti lavori sono in attesa di pubblicazione. Questo è il caso, reale, di una promessa della matematica mondiale, ma potrebbe esserlo anche di centinaia di neo-dottori di ricerca nei settori umanistici che, stando al bando del

concorso che mette in palio oltre 58 milioni per «giovani» ricercatori con un'età media inferiore a 33 anni (ci sono anche «linee» riservate agli under 40), saranno esclusi da un gioco enigmistico che farà perdere la testa anche ai più esperti. In mancanza di una seria politica di reclutamento, insieme al Prin (che ha già sollevato numerose polemiche) il Firb resta uno dei pochissimi strumenti per finanziare la ricerca in Italia. O almeno così è sembrato sin dal tempo di Mariastella Gelmini che nel 2008 salutò la nascita di questo programma - che ai vincitori garantisce centinaia di migliaia di euro - come la vittoria della «meritocrazia». Secondo il coordinamento dei ricercatori precari (Cpu) la realtà è completamente diversa. «C'è il rischio concreto - si legge in un comunicato - che i progetti selezionati siano quelli dei ricercatori più "garbati" e servizievoli più legati ai baroni di ogni ateneo e, comunque, dei ricercatori attivi negli atenei più grandi». Il Firb è infatti organizzato su due livelli di selezione: la prima avviene a livello locale, a partire dal rapporto tra il numero dei docenti e quello dei Firb approvati nelle scorse edizioni. In un ateneo con 1000 docenti, il risultato dovrebbe essere 5 progetti approvati tra tutte le aree scientifiche. Questo significa che, al girone locale del campionato Firb, parteciperanno un ingegnere e un filologo romano. Difficile parlare di meritocrazia, visto che non esiste un modo per dimostrare che l'uno è più bravo dell'altro. Al girone di ritorno, la selezione nazionale, parteciperanno invece i campioni locali. I giovani ricercatori sono preoccupati per i vincoli numerici alle pubblicazioni imposti dal bando, ma anche dai temi che verranno finanziati: ricerca industriale applicata, politiche della sicurezza, fra tutte. Decisioni che rischiano di penalizzare tanto gli «umanisti», quanto gli «scienziati». Ai primi viene regalato un altro rovello: per loro è facile avere 5 articoli pubblicati, un po' meno 5 monografie. Su questo punto l'ambiguità del bando resta notevole. Anche da questo episodio è chiara la direzione presa dalla ricerca italiana: si scriveranno sempre meno libri, e sempre più articoli, che sono facili da valutare. Ormai, è l'attività scientifica ad adattarsi alla valutazione, non è quest'ultima a riflettere la realtà.

**Mostri delle crociere in Laguna, ambientalisti contro le grandi navi** – Marco Petricca  
VENEZIA - Il naufragio della Costa Concordia sulla scogliera dell'isola del Giglio accende i riflettori su Venezia. Il pericolo delle grandi navi in Laguna fino alla notte di venerdì scorso sollevava un dibattito locale, animato da comitati ambientalisti, fumogeni e striscioni. Dopo la tragedia del Giglio anche Venezia è sul tavolo dell'emergenza. «Sarò a Venezia il 26 gennaio», ha annunciato lunedì Corrado Clini, ministro dell'Ambiente, «e spero che per quel giorno ci siano sul tavolo le soluzioni alternative di cui andiamo parlando in questi mesi». Il primo intervento del neoministro risale a pochi giorni dall'insediamento del governo Monti: «Le grandi navi fuori dalla Laguna - ammoniva Clini da Firenze il 10 dicembre 2011 - occorre un terminal off shore per le navi da crociera». Dichiarazione che faceva eco al sindaco di Venezia, Giorgio Orsoni, aria Pd. Della battaglia contro il transito dei «giganti del mare», il primo cittadino ne aveva fatto il punto di forza della campagna elettorale del 2010, battendo l'allora candidato Pdl Renato Brunetta. Non è dello stesso parere l'Autorità portuale, presieduta da Paolo Costa, già sindaco di Venezia. I giganti del mare portano soldi alla città, soprattutto al porto turistico, ma anche all'economia in gran parte turistica del centro storico. Dai numerosi incontri tra il sindaco e l'Autorità portuale, l'ultimo lunedì per l'arrivo in città della commissione del Senato per la Legge speciale, non è però sortito un accordo definitivo. Si ipotizza di dirottare il transito del flusso crocieristico scavando nuovi canali, ma la proposta è stata respinta da esperti e ambientalisti che invece spingono per un porto off-shore in accordo col ministro. Nel 2011 sono 800 le grandi navi che hanno transitato in centro storico, pari a 2 milioni di passeggeri in un anno. Più del quadruplo di quanto avveniva 6 anni fa: nel 2005 gli ingressi furono 407, i passeggeri appena 700mila. E per il 2012 si annuncia già un altro record, la stagione alta parte in aprile. Le grandi navi salpano dall'isola del Tronchetto, attraversano il canale della Giudecca, poi imboccano il bacino di San Marco, sfilano a 30 metri dalla Basilica, proseguono parallele a Riva dei Sette Martiri ed escono dalla Laguna fino a liberarsi nell'Adriatico. Il primato va alla Magnifica della Msc, alta 60 e lunga 293 metri, porta 2.500 passeggeri e attraversa la città una volta a settimana. E al cui passaggio seguono quotidiane proteste: l'ultima sabato scorso, hanno partecipato oltre 200 persone il pomeriggio dopo il naufragio del Giglio. Poi c'è Royal Caribbean, la compagnia americana. E non manca la Costa Crociera con la Costa Favolosa, 3.800 passeggeri a bordo, è la gemella della Concordia. Che a Venezia possa ripetersi quanto è accaduto al Giglio lo esclude anche il sindaco. «I fondali della laguna sono sabbiosi», frenano. Le navi sono trainate da due rimorchiatori, uno a prua e uno a poppa. Gli scompensi riguardano l'inquinamento e il delicato equilibrio della città. Nel dossier presentato dall'associazione Ambiente Venezia e Italia Nostra si dimostra che i «mostri del mare» inquinano quanto 14mila automobili. Il loro passaggio libera diossine e furani cancerogeni depositati nei fondali e sedimentati dagli scarichi del Petrolchimico di Marghera. Oltre a provocare crepe nelle rive di marmo. Nelle fondamenta delle Zattera, a pochi metri da punta della Dogana, dove sorge il museo d'arte contemporanea di F. Pinault, i marmi delle rive, restaurati nel 2007, già cedono a fessure e distaccamenti di tre o quattro centimetri. La causa il passaggio della parte sommersa delle grandi navi che in profondità «mangiano e risucchiano» le pietre delle fondamenta sommerse di Venezia.

**L'irresistibile carica dei Fratelli musulmani** – Giuseppe Acconcia  
IL CAIRO - «Libertà e giustizia» stravince le parlamentari in Egitto con il 48% dei voti e 230 seggi su 508. Poco importa se gli islamisti moderati abbiano raggiunto per ultimi e lasciato per primi le rivolte. Logorati da anni di opposizione, per vincere hanno sfruttato l'integrazione nel vecchio regime. Nel 2005, i Fratelli musulmani contavano già su 88 deputati. E' iniziato tutto dal sindacato dei medici di via Qasr al-Aini 42, dove i leader della Fratellanza tenevano le loro riunioni. Ora, alle sedi originali della confraternita, piccole stanze in casa di simpatizzanti, si aggiungono grandi sedi di partito, librerie e sale conferenze. Ma la leadership è ancora da rodare. Tra i conservatori, un nome su tutti: Kayrat Shater. Scarcerato dopo le dimissioni di Mubarak, si occupa dell'ufficio economico e di gestire i contatti con Hamas. Insieme a lui, Saad al-Katatny, possibile nuovo presidente della Camera, con due vice: un liberale del Wafd e un salafita. Se scotta ancora la sconfitta dei businessmen islamisti del Wasat (centro), che avrebbero ottenuto solo 11 seggi, per nuove alleanze «Libertà e giustizia» guarda ai liberali. Sembra fuori discussione un accordo con Kutla, coalizione di cui

fa parte l'ex imprenditore di Orascom, Naguib Sawiris. Il «blocco» ha polarizzato il voto dei cristiani, ottenendo solo l'8% - 45 seggi, inclusi i deputati di Tamnia o Islah (Sviluppo e riforma), vicino a el-Baradei. Tanto che l'ex direttore dell'Aiea, per i deludenti risultati e contro l'abuso di potere dei militari, ha annunciato il ritiro della sua candidatura alle presidenziali. Anche se «Libertà e giustizia» ha i numeri per un esecutivo monocolore, andrebbe verso un accordo di governo con i liberali del Wafd. Altro partito della nomenclatura del vecchio regime, già alleato con la Fratellanza nel 1984, il Wafd esce dalle elezioni come maggior forza laica in Egitto, con il 10% dei voti. Ma «Libertà e giustizia» non è un monolite. Molti giovani del movimento guardano a sinistra. Sono nelle liste di «Tyar» (corrente), parte della coalizione «Rivoluzione continua», insieme a socialisti e comunisti. «"Libertà e giustizia" non vuole sentir parlare di sinistra ma il suo discorso politico persegue i diritti sociali» - dichiara al manifesto Ahmed Samir, esponente della Fratellanza. Questi attivisti sostengono la candidatura alle presidenziali del medico riformista Aboul Fotuh. Politico carismatico, è l'unico tra gli islamisti ad aver commentato i risultati elettorali sottolineando «come la rivoluzione non sia ancora compiuta». E così, il divario tra islamisti radicali e «Libertà e giustizia» si accentua su temi chiave. «I salafiti hanno un'idea stantia di politica, tra barbe e nikab vorrebbero imporre dei costumi superati. Per noi non è questo l'Islam, ad esempio in "Libertà e giustizia" c'è un'ampia partecipazione femminile», spiega. I salafiti de el-Nour (Luca), secondo partito in Egitto, con il 23% dei voti e 121 seggi, sono la vera incognita di questo parlamento. Non solo barbuti, i salafiti sono ingegneri e insegnanti. Gli islamisti radicali vengono finanziati da immigrati egiziani in Arabia Saudita e nel Golfo. «Abbiamo organizzato la campagna elettorale con donazioni private - ci racconta Ahmed Salah, politico salafita nel quartiere di Ayn Shamps -. Fino a qualche mese fa, non potevamo accettare nemmeno una lira dall'estero». Per limitare i gruppi legati alla jihad islamica, il regime di Mubarak ha fatto leva sulla legge di emergenza, tracciando i finanziamenti agli islamisti. «Per questo, fare politica ha significato aspettare il momento per essere uccisi o arrestati», aggiunge Salah. Hanno votato per el-Nour i poveri e parte della classe media. Se agiscono sulla stessa base sociale degli islamisti moderati, hanno grande seguito per le loro idee conformi al Corano. Inoltre, i salafiti egiziani controllano un imponente sistema mediatico: vari quotidiani e almeno sei canali televisivi, come el-Nas (popolo). I politici salafiti sono invece inesperti ed ambigui. Resta aperto nel partito il dibattito sui diritti delle donne, di copti e sufi, la legislazione sugli alcolici e la formazione di una polizia religiosa. Non ci sono solo ombre. Sono nel movimento anche figure liberali che aprono le porte ad un'interpretazione razionale della legge islamica come gli sheik Husama el-Qussy e Ibrahim Naged. Infine la sinistra, frammentata e in parte per il boicottaggio del voto, e il partito «el-Adl» (Giustizia) hanno ottenuto solo alcune decine di deputati nelle roccaforti di Shubra, Mansoura e Mahalla. Mentre, gli ex del partito di Mubarak, eletti tra gli individuali, hanno avuto solo una manciata di seggi e sosterranno l'ex premier Ahmed Shafiq come candidato alle presidenziali. «Perché ci siamo fatti ammazzare?», si chiedono a questo punto gli attivisti dei movimenti di resistenza extraparlamentare, «6 Aprile» e «Kifaya!», che torneranno in piazza il 25 gennaio contro i militari. L'esercito ha forgiato la legge elettorale per favorire movimenti già radicati sul territorio. Non ha impedito la nascita di partiti su base religiosa. Ha infine svuotato il parlamento di legittimità, puntando su un Consiglio militare permanente. Con la riattivazione del discorso salafita e l'esercito al potere, gli attivisti temono che la rivoluzione si trasformi in un colpo di stato militare sul modello del movimento Urabi del 1882. Per la piazza, sia il regime di Mubarak che il potente esercito sono eredi dei mandati coloniali. I militari usano gli stessi mezzi coercitivi del vecchio regime e il controllo dello stato sulla società si riproduce automaticamente.

## «Brutt'aria ma giochi non chiusi» - Michele Giorgio

Quale Egitto è davanti ai nostri occhi un anno dopo la caduta del «faraone» Mubarak e le elezioni legislative che si sono concluse all'inizio del mese? Lo abbiamo chiesto all'analista Mouin Rabbani del Middle East Report e collaboratore della rivista di politica Jadaliyya. **Siamo vicini all'anniversario della rivolta contro Mubarak e da poco si sono chiuse le elezioni legislative. Tracciamo un bilancio.** E' stato un anno di eccezionale importanza, per l'Egitto e tutta la regione. Quanto abbiamo visto e vissuto è stato drammatico da ogni punto di vista ma le trasformazioni desiderate dagli egiziani, o da una parte di essi, non sono ancora arrivate. Le forze armate al potere hanno deluso le speranze che avevano alimentato nei giorni successivi alla caduta di Mubarak. Due interrogativi gravano ora sul futuro del paese: la giunta militare lascerà ai civili tutti i poteri come aveva promesso un anno fa? I Fratelli musulmani, vincitori del voto, sapranno mitigare la loro agenda sociale e scrivere una nuova costituzione che garantisca i diritti di tutti i cittadini, laici e religiosi, conservatori e progressisti? **E lei cosa si aspetta?** I segnali dicono che i militari faranno il possibile per riservarsi alcuni importanti poteri. E per raggiungere questo obiettivo potrebbero stringere ulteriormente l'alleanza di fatto che hanno con i Fratelli musulmani, la forza politica e sociale più organizzata in Egitto. Ciò potrebbe lasciare mano libera ai Fm di imporre regole sociali più rigide e una costituzione più conservatrice. **I Fm eviteranno di spingere sull'acceleratore?** Credo che i Fm non abbiano intenzione di forzare la mano. Hanno ottenuto già tanto, in appena un anno dalla clandestinità sono arrivati a conquistare il parlamento. Possono accontentarsi, almeno per ora. Tuttavia non dobbiamo dimenticare che un'altra forza islamista, i salafiti, molto più radicali dei Fm, ha ottenuto un risultato elettorale eccezionale, che nessuno aveva previsto alla vigilia. I salafiti metteranno in difficoltà i dirigenti di Fm, li accuseranno di non lavorare alla trasformazione immediata dell'Egitto in uno Stato islamico. E' questa pressione potrebbe obbligare i Fm a radicalizzare la loro politica e spingerli a fare passi che ora pensano di non muovere. **Ma l'Egitto del dopo-Mubarak non è soltanto esercito e movimenti islamici. I giovani rivoluzionari e le forze progressiste fanno sentire la loro voce, rimangono protagonisti in Piazza Tahrir...** Vero, e la determinazione dei giovani, soprattutto quelli legati alla sinistra, forse bilancerà le spinte verso la formazione di un'alleanza organica tra militari e islamisti. I giovani non rinunceranno ai cambiamenti che chiedono da anni e non esiteranno a tornare in piazza Tahrir per far valere le loro ragioni. Inoltre i giovani dei Fm sono legati a parte delle lotte dei loro coetanei laici e ciò influenzerà le scelte dei dirigenti più anziani del movimento. Ci sono anche le lotte dei lavoratori che non accennano a placarsi e attraverso di loro la sinistra e le altre forze progressiste faranno sentire la loro voce. La crisi economica potrebbe rivelarsi la variabile in grado di rimettere tutto in gioco. Le forze che

domineranno il parlamento e la giunta militare non hanno un piano valido per contrastarla e difficilmente potranno adottare soluzioni efficaci entro pochi mesi. E' una sfida che il futuro esecutivo rischia di perdere. **Senza dubbio la maggioranza uscita dalle elezioni dovrà affrontare problemi enormi. Ciò non ridimensiona la sconfitta, non solo elettorale, delle forze laiche e progressiste che si ritrovano ai margini dopo aver fatto la rivoluzione contro Mubarak. La delusione è forte, ne è una conferma anche la decisione dell'ex direttore dell'Agenzia atomica internazionale, Mohammed el Baradei, di rinunciare alla corsa alla presidenza.** El Baradei non ha avuto scelta. Ha capito che l'atteggiamento delle forze armate e la maggioranza schiacciante ottenuta dai partiti islamisti renderanno secondario il ruolo del capo dello stato e che il parlamento non sarà il laboratorio dell'Egitto pluralista e multiculturale che tanti sognano. Ma i giochi non sono fatti e chi oggi è in minoranza non resterà a guardare.

## **La sinistra fra le urne e le piazze** – Gennaio Gervasio\*

IL CAIRO - I risultati finali delle prime elezioni parlamentari dell'Egitto post-Mubarak non sono stati ancora annunciati, ma con solo settanta seggi all'incirca ancora da aggiudicare su 498, nei ballottaggi dell'ultimo turno e dove i risultati erano stati annullati per irregolarità, è chiara la fisionomia dell'Assemblea che si riunirà per la prima volta il prossimo 23 gennaio. Giustizia e libertà, il partito dei Fratelli musulmani, raggiungerà una maggioranza relativa di circa il 45%, seguito a distanza dal partito salafita el-Nur. Nel nuovo parlamento, la presenza della sinistra, come quella delle donne egiziane, sarà molto limitata. Difatti, la coalizione «la Rivoluzione continua», che presentava un programma spiccatamente di sinistra, dovrebbe ottenere una decina di seggi, mentre i due partiti di centro-sinistra, il vecchio Tagammu e il nuovo social-democratico, sono in posizione nettamente subordinata rispetto ai liberali con cui hanno formato l'alleanza del «Blocco egiziano», che dovrebbe raggiungere circa 40 deputati. Se si commette l'errore, come troppi commentatori occidentali continuano a fare, di ridurre la rivoluzione egiziana alla mera competizione elettorale, allora non si potrebbe parlare che di un vero disastro per la sinistra e per le altre formazioni che ambiscono a un cambiamento economico e sociale del paese, letteralmente devastato dall'applicazione selvaggia delle ricette neo-liberiste, insieme al processo di transizione politica. Se al parlamento toccherà un ruolo chiave nella prossima difficile fase della «transizione egiziana», finora contrassegnata dalla gestione a dir poco autoritaria del Consiglio supremo delle forze armate (Scaf nell'acronimo inglese), non c'è da sorprendersi che in questi giorni, ancora una volta, l'attenzione degli egiziani - media, politici, semplici cittadini - è però concentrata sulla piazza e sull'annunciata manifestazione di massa del prossimo 25 gennaio, che marcherà un anno dall'inizio della rivoluzione. Le piazze d'Egitto continuano, nonostante la repressione di polizia ed esercito, a rifiutare la normalizzazione del processo rivoluzionario, fino a quando non saranno state accolte le richieste di «pane, giustizia e libertà», che avevano portato nelle Tahrir di tutto il paese milioni di egiziani un anno fa. Ed è in queste piazze che la presenza della sinistra, sia organizzata nei gruppi, come i socialisti rivoluzionari, che hanno boicottato le elezioni, sia diffusa tra le migliaia di shabab (giovani), che hanno scoperto il protagonismo politico e non hanno intenzione di farsi scappare la «loro» rivoluzione dall'alleanza tra lo Scaf e i Fratelli, può ancora risaltare ed essere decisiva nelle prossime difficili sfide che attendono l'Egitto. Insomma, pur marginalizzata dalla politica parlamentare, la sinistra egiziana può ancora giocare un ruolo fondamentale nella «politica della strada», dove la rivoluzione è lungi dall'essersi esaurita.

*\*docente di storia e politica del Medio Oriente alla British University of Egypt del Cairo e alla Macquarie University di Sydney*

## **La vendetta contro Garzón** - Jacopo Rosatelli

MADRID - Ieri è cominciato il primo dei tre «processi vergogna» che vedono sul banco degli imputati il noto magistrato Baltasar Garzón. Decine di giornalisti accreditati, folla delle grandi occasioni davanti al Tribunale supremo, nel centro di Madrid, e persino la diretta televisiva: non potrebbe essere maggiore l'attenzione dell'opinione pubblica (nazionale e non solo) nei confronti di una vicenda giudiziaria destinata a passare alla storia. L'uomo a cui si devono il clamoroso arresto del dittatore cileno Augusto Pinochet e la condanna di alcuni dei peggiori killer-torturatori della dittatura argentina, passi grazie a cui il principio della giurisdizione universale a tutela dei diritti umani ha fatto passi da gigante, rischia ora 17 anni di sospensione, ossia l'espulsione de facto dalla magistratura spagnola. Nel giudizio iniziato ieri, però, non c'entrano nulla i crimini contro l'umanità, bensì un più comune (ma enorme) caso di corruzione, altro obiettivo privilegiato dell'implacabile Garzón. Il giudice istruttore andaluso, di 57 anni, che nel passato ha turbato il sonno anche di Silvio Berlusconi per i suoi affari con l'emittente Telecinco, ha infatti scoperto nel 2009 un'estesa trama criminale (conosciuta come il caso Gürtel) che vede implicati numerosi dirigenti del Partido Popular ora al governo del paese. Dinamica classica: denaro e «servizi» da parte di imprenditori a politici, in cambio di appalti pubblici, in particolare nelle Comunità autonome di Valencia e di Madrid, feudi dei populares del premier Mariano Rajoy. Garzón è sempre stato un giudice controverso e di prima linea (di lui si ricorda anche l'accanimento con cui ha perseguito la sinistra indipendentista basca, accusata di essere il braccio politico di Eta, incarcerando i suoi esponenti e impedendo loro di presentarsi alle urne). Tuttavia, in un ribaltamento dei ruoli che ha dell'incredibile, ad essere processato è il magistrato, e non i presunti autori del più grande furto ai danni del denaro pubblico mai commesso in Spagna. L'appiglio ufficiale è che Garzón ha, secondo l'accusa, violato il diritto alla difesa dei presunti corruttori, intercettando le loro comunicazioni, anche quando parlavano con gli avvocati. Una pratica giustificata, secondo il magistrato, dal fatto che alcuni dei difensori fossero partecipi del disegno criminale, come hanno poi confermato gli eventi successivi. E soprattutto, una scelta avallata dai giudici che hanno sostituito Garzón nella conduzione del caso. Logica vorrebbe che a rispondere del reato di abuso d'ufficio fossero tutti e tre, e magari anche le decine di magistrati che in passato hanno ordinato intercettazioni della stessa natura senza suscitare scandalo. Ma di logica, in questa vicenda, ce n'è poca, e invece c'è una gran voglia di vendicarsi contro un giudice scomodo e irrispettoso verso i potenti. I disinvolti faccendieri amici del Pp hanno convinto i magistrati della sezione penale del Tribunale supremo (la nostra Cassazione) che Garzón (e solo lui) meritasse il processo per aver violato i loro diritti fondamentali, malgrado le conversazioni relative alle legittime

strategie processuali di difesa fossero state stralciate ed eliminate. E così, mentre i processi ai responsabili della «trama Gürtel» sono ben lungi dal cominciare, la magistratura spagnola offre una pessima prova di sé nel perseguire il suo giudice più conosciuto (forse troppo...) e apprezzato. Secondo vari osservatori, fra cui l'ex procuratore nazionale anti-corruzione Jiménez Villarejo e molti giudici democratici, a motivare l'azione del Tribunale supremo (in maggioranza di orientamento ultra-conservatore, quando non apertamente nostalgico del franchismo) non è un sacrosanto garantismo, bensì un preciso disegno politico per neutralizzare un elemento pericolosamente incontrollabile. Per essere sicuri di riuscirci hanno imbastito altre due cause contro l'ingombrante star andalusa: una per aver ricevuto un compenso, da parte della Banca Santander, per una conferenza celebrata a New York, l'altra per aver osato investigare sui crimini del franchismo, «violando», secondo l'accusa, la legge di amnistia del 1977 e rompendo, secondo altri (non solo a destra), il tacito patto politico «amnesia-amnistia» caposaldo della transizione spagnola. Un «assedio giudiziario» dal quale difficilmente Garzón potrà uscire indenne.

**La Stampa – 18.1.12**

## **L'unico eroe** – Massimo Gramellini

Un capro espiatorio per sfogare la rabbia, un eroe senza macchia per placarla. E' la formula un po' stucchevole delle storie italiane al tempo della crisi. Anche nel dramma del Giglio la realtà è stata immediatamente diluita in un fumetto. Servivano un'immagine evocativa (la nave sdraiata su un fianco, simbolo del Paese alla deriva) e uno Schettino che riempisse il vuoto lasciato da Berlusconi alla casella Figuracce & Bugie e assommasse su di sé l'orrore del mondo (ieri il Tg5 ha definito i suoi tratti fisici «lombrosiani» e il Tg3 lo mostrava in smoking come il comandante di «Love Boat» per suggerire maliziosamente la sua inconsistenza morale, quando TUTTI i comandanti di una crociera indossano lo smoking, nelle serate di gala). Mancava ancora il buono, che nella trama assolve al compito cruciale di riscattare l'onore ferito della collettività, fortificandola nell'illusione di essere migliore di quanto non sia. Adesso anche il buono c'è. Ovviamente facciamo tutti il tifo per De Falco, il capo assertivo della Capitaneria di Livorno che nella ormai celebre telefonata ordina al comandante Schettino, già inscialuppato verso la riva, di tornare sulla nave e comportarsi da uomo. (Ordine vano, peraltro, come quasi tutti gli ordini dati in Italia, perché Schettino gli dice di sì e poi continua a scappare). Eviterei però il gioco insistito dei paragoni: l'eroe contrapposto al vigliacco, l'italiano buono all'italiano cattivo, fino all'urlo autoassolutorio che ho letto su un blog: «Io sono De Falco». Anch'io. Anche Schettino, credetemi, se fosse stato sulla poltrona di De Falco sarebbe stato De Falco e avrebbe dato ordini perentori al se stesso vigliacco che tremava in mezzo al mare per la paura di morire. Non voglio togliere meriti al valido ufficiale della Capitaneria, ma contesto l'abuso del termine «eroe», che in un'epoca che ha smarrito il significato delle parole viene appuntata sul petto di chiunque fa semplicemente il proprio dovere: rifiutando una mazzetta se è un funzionario pubblico, denunciando un giro di scommesse se è un calciatore, assumendosi le proprie responsabilità se esercita un ruolo di responsabilità. Dall'Iliade a Harry Potter, l'eroe è colui - soltanto colui - che mette a repentaglio la propria vita. E non perché la disprezza (quello è il fanatico), ma perché è disposto a sacrificarla in nome di un valore più elevato: l'amore (a-mor, oltre la morte). Non escludo che l'ottimo De Falco sarebbe stato un eroe: il destino non gli ha consentito di mettersi alla prova. Dubito che lo sarei stato io e tanti altri che disputano sulla viltà di Schettino. Per me nella storiaccia del Giglio esistono persone inadeguate e altre adeguate, ma un unico vero eroe. Il commissario di bordo che con la gamba spezzata ha continuato a salvare le vite degli altri.

## **Concordia, un mese per svuotarla dal gasolio** – Teodoro Chiarelli

Isola del giglio (GR) - Ora è corsa contro il tempo. Bisogna svuotare quanto prima le cisterne della Costa Concordia per evitare che il combustibile inquina irrimediabilmente le coste del Giglio e della Toscana. E poi si dovrà pensare a come liberare l'isola dall'ingombrante presenza di quella ciclopica balena spiaggiata. Un giorno per stilare il piano di lavoro per svuotare i serbatoi e 10 giorni per presentare il programma per rimuovere la nave. I tempi dettati all'armatore sono stretti. Il relitto della Concordia non può restare a lungo davanti all'Isola del Giglio. Il rischio ambientale è troppo alto. Queste le prescrizioni per la Costa Crociere ieri al termine della riunione a Grosseto, dove si è riunita l'unità di crisi. C'era il capo dipartimento della Protezione civile, Franco Gabrielli, e c'era pure l'Ad di Costa Crociere, Pierluigi Foschi. «La priorità rimane il recupero di qualcuno che sia sempre in vita. Successivamente, ma sempre prioritariamente, esiste anche l'emergenza ambientale», ha ricordato Gabrielli. In attesa del consiglio dei ministri di domani, che dichiarerà lo stato di emergenza e individuerà un commissario straordinario, il comandante della Capitaneria di Porto di Livorno Ilarione Dell'Anna ha iniziato, insieme all'armatore, a pensare il piano di recupero del relitto. Gabrielli non si fa illusioni sui tempi, però: «Se qualcuno pensa che tutto si concluderà presto, sbaglia. Ci vorranno giorni, a seconda delle condizioni meteomarine». Una preoccupazione condivisa dal ministro all'Ambiente, Corrado Clini: «Bisogna fare in fretta perché le condizioni meteorologiche stanno per cambiare e anche per evitare e per prevenire rischi ambientali, perché l'eventuale rottura di serbatoi avrebbe effetti difficilmente valutabili. C'è il rischio che la nave vada più in giù e non esistono mezzi meccanici per trattenerla». Il ministro vaglia le ipotesi di intervento: «Quella più favorevole - spiega - sarebbe di tamponare la falla e portare la nave in linea di galleggiamento. Questo consentirebbe di trascinare la nave lontano». Ieri attorno alla nave è stata stesa una cintura di protezione ambientale: 900 metri di barriere d'altura. Oggi verranno posizionate panne costiere ancorate alle rocce per fare da barriera a un eventuale inquinamento. Sempre oggi prenderanno il via le attività per preparare il combustibile, 2 mila e 380 tonnellate, ad essere rimosso dai serbatoi. Secondo Max Iguera, della Smit Salvage, incaricata di svuotare le cisterne, ci vorranno almeno 28 giorni. Verrà adottata la tecnica del «tappo riscaldato» che consente di portare alla giusta temperatura il combustibile pesante ora troppo denso. Attraverso l'attività di una nave «pontone», dotata di attrezzature speciali delle manichette pomperanno il combustibile dal centro della nave e attraverso dei tubi lo caricheranno su degli appositi mezzi per lo smaltimento. Tornando agli uomini del ministero dell'Ambiente che stanno operando dal primo

giorno sul posto, posizioneranno panne costiere ancorate alle rocce per fare da barriera a un eventuale inquinamento a protezione delle calette appena vicine alla nave. «Abbiamo lasciato due vie di fuga e 40 metri di distanza dalla nave per dare possibilità di intervento alle vedette delle forze dell'ordine - ha detto Lorenzo Barone, responsabile del progetto antinquinamento marino del ministero dell'Ambiente - . Il lato interno delle barriere d'altura verrà anche rinforzato con panne assorbenti». Le due vie di fuga si trovano una a prua, più larga, l'altra a poppa. Circonscrivere la nave non è un'operazione semplice vista la problematica dei fondali. Le barriere saranno dotate di segnali luminosi per essere visibili alle navi in entrata nel posto. Tutto da studiare il modo per rimuovere la Concordia. Sperando che non scivoli giù verso il fondale di oltre 70 metri, inabissandosi.

## "Temo più l'Europa dei tassisti" - SANDRA RICCIO

Rispedita al mittente. La richiesta alla Germania del premier Mario Monti di fare di più per abbassare il costo del debito dell'Eurozona e dei Paesi periferici si è subito infranta in un secco «nein». Berlino ieri ha fatto sapere che «l'Italia può fare il lavoro da sola». A parlare è stato Wolfgang Franz, capo dei consiglieri economici della cancelliera Angela Merkel che ha spiegato: «l'Italia ha un'economia molto forte, quindi può aiutare se stessa». La gelata è arrivata insieme a un nuovo monito dell'agenzia di rating Fitch, ieri ha prospettato un ulteriore declassamento di Roma, già entro gennaio. Nonostante l'azione del governo «sia sicuramente utile, seria e credibile, fino a quando i tassi di interesse restano alti c'è il problema dei costi di rifinanziamento» ha sentenziato l'agenzia. La minaccia si aggiunge al declassamento di S&P di venerdì scorso. Fitch ieri è intervenuta anche su Atene dicendo che la Grecia finirà in default ma sarà probabilmente un fallimento ordinato. Intanto Monti, che oggi volerà in missione a Londra per convincere i mercati finanziari della svolta virtuosa del nostro Paese, continua a sottolineare la politica di rigore appena inaugurata. Dopo una colazione a Downing Street con il primo ministro David Cameron Monti incontrerà la City: 120 investitori selezionati che detengono i titoli di Stato italiani a cui il Presidente del Consiglio illustrerà in prima persona quel che sta facendo il governo in fatto di disavanzo e crescita. Roma cercherà la «sponda» britannica nel suo difficile tentativo di convincere Berlino a fare di più, sia sul fronte della crescita che su quello del debito. Il viaggio londinese sarà preceduto da un'ampia intervista in prima pagina sul Financial Times, di fatto il proseguimento dell'intervento in cui aveva lanciato ieri l'appello alla Merkel. Monti, tra i vari passaggi al quotidiano, si è dichiarato d'accordo con le analisi sull'Italia fatte da S&P. «Sono l'unico in Europa che non ha criticato le agenzie», ha detto. Interrogato sulle sue apprensioni sugli scioperi di tassisti e farmacisti ha risposto: «mi preoccupa di più la leadership europea che la conflittualità nel mio Paese», precisando subito: «la leadership europea, non la Cancelliera tedesca». «La mia rivoluzione è una parentesi ma salverà le future generazioni con l'aiuto dell'Europa» ha aggiunto. A una battuta ha poi affidato le sue speranze: «La mia ambizione è che l'Italia diventi un Paese noioso - ha detto - E questo cambiamento è nelle mani dell'Europa». Ieri intanto il premier italiano ha incassato la promozione della Francia. «Abbiamo piena fiducia nel piano dell'Italia». A dirlo è stato il ministro francese dell'Economia, Francois Baroin. Un altro attestato di merito è arrivato poi, in serata, dall'agenzia di rating Fitch che ha sottolineato: il rischio di default per l'Italia è «molto basso» ha detto a Ballarò David Tiley analista capo di Fitch. E nonostante le scintille tra le principali capitali europee, ieri i mercati hanno messo a segno un altro orgoglioso rialzo che si somma al buon andamento della vigilia. Le Borse hanno così continuato a ignorare i verdetti delle agenzie di rating con Milano che ha chiuso con un aumento dello 0,69%, Londra dello 0,65%, Parigi dell'1,4% e Francoforte dell'1,82%. A spingere sono stati i buoni dati arrivati dalla Cina. La locomotiva asiatica ha annunciato che nel 2011 la sua economia è cresciuta del 9,2%, un ritmo rallentato rispetto al 10,4% dell'anno precedente ma superiore alle aspettative generate dalla difficile situazione economica. Incoraggianti anche i numeri arrivati dalla Germania con l'indice Zew, che misura le aspettative sull'economia tedesca, salito, a gennaio, ben sopra le attese (a -21,6 da -53,8 di dicembre). Benzina è arrivata dall'asta spagnola da 4,9 miliardi di titoli di Stato a 12 e 18 mesi con tassi in forte calo. E' così proseguito il miglioramento dei nostri titoli di Stato: il rendimento del decennale è sceso al 6,46% e lo spread con il Bund si è ridotto a 471 punti, grazie anche agli acquisti della Bce. Il tasso del titolo a due anni è calato al 3,95%. E' la prima volta, da settembre, che il due anni torna sotto il 4%. Un altro segnale di fiducia per Monti.

## La rivincita dei forconi – Federico Geremicca

Si può metterla alla solita maniera, naturalmente, e dire che è l'ennesima storia siciliana, confusa, opaca, certamente incomprensibile sul continente, e comunque un paio di giorni e la fiammata si spegnerà. Possibile. Intanto, però, i primi due giorni sono passati, e mentre a Palermo - già quasi in emergenza - le auto fanno la fila per accaparrarsi le ultime gocce di benzina, nei magazzini di mezza isola tonnellate di frutta, verdura e pesce fresco vanno in malora, e il traffico stradale e ferroviario è già pesantemente in tilt. Con scarsa fantasia, forse, contadini, pescatori e camionisti hanno chiamato la loro «rivolta» (cominciata lunedì, finirà alla mezzanotte di venerdì) Operazione Vespri siciliani. Le analogie sono inesistenti: tranne, forse, per l'agitarsi sullo sfondo di ombre misteriose e dagli obiettivi nient'affatto chiari... Comunque la si voglia vedere - e da vedere ci sarà molto - dopo mesi e mesi di crisi inarrestabile, quel che da 48 ore sta andando in scena tra Catania e Ragusa, Caltanissetta e Palermo, è l'irruzione in campo di quella che un tempo si sarebbe definita semplicemente «gente in carne e ossa». E' la rivincita dei trattori sullo spread, insomma, dei forconi sui Btp e dei Tir sugli Eurobond. Dopo tanto parlare di tensioni sociali e famiglie che non arrivano più a fine mese, dunque, la rivolta è esplosa. Non è che ci sia da rallegrarsene, naturalmente: ma se qualcuno ancora sperava che la crisi potesse restar confinata nel limbo, nel mondo asettico dei titoli e degli indici di Borsa, ora potrà rifare i propri conti. La miccia che ha fatto esplodere la rivolta, dopo settimane di lenta incubazione, è tutta in una domanda alla quale i siciliani aspettano ancora una risposta: ma com'è possibile che qui, dove si raffina il 40% della benzina italiana, gasolio e super spesso costano perfino più che altrove (Lampedusa, per dire, ha il record europeo del caro-benzina)? Gli ultimi aumenti hanno di fatto messo definitivamente in ginocchio il mondo dell'autotrasporto, della pesca e dell'agricoltura: e sono giusto queste tre categorie - spalleggiate da indignatos più o meno indigeni - ad aver dato il via alla protesta che sta paralizzando interi settori produttivi dell'isola. Dietro le quinte - o addirittura sul proscenio della protesta - si

muovono figure ambigue, sfuggenti, dal profilo sfumato. Il capo del «Movimento dei Forconi», che organizza braccianti e contadini, è un uomo non lontano da Raffaele Lombardo, governatore siciliano; nelle retrovie di «Forza d'urto» si agitano esponenti di Forza Nuova, movimento dell'estrema destra, il cui leader - Roberto Fiore - inneggia da giorni alla protesta; alle assemblee preparatorie dell'Operazione Vespri siciliani si è spesso visto Maurizio Zamparini, presidente del Palermo calcio e addirittura fondatore di un movimento anti-Equitalia. L'elenco potrebbe naturalmente continuare, ma con l'unico risultato di aumentare la confusione. Chi invece questa confusione dovrebbe provare a scioglierla, chi dovrebbe moderare le esasperazioni (ieri c'è stato il primo ferito) e indicare una rotta - la politica, intendiamo - è del tutto assente. E quando è presente è quasi peggio, visto che soffia pericolosamente sul fuoco. Delegittimata dai suoi stessi comportamenti e ora platealmente commissariata dall'équipe di tecnici del professor Monti, la politica - i partiti - cercano confusamente la via da seguire. La destra aizza la rivolta, ma non è l'unica: condizionati dall'importante tornata elettorale alle porte (in primavera si va al voto in centinaia di comuni, Palermo, Trapani e Agrigento compresi) forze politiche e singoli leader provano a stare nella «rivolta». Leoluca Orlando - nuovamente candidato a sindaco di Palermo - e l'Italia dei valori siciliana, esprime comprensione per la protesta (e ci mancherebbe...), blocchi stradali e ferroviari compresi. Raffaele Lombardo si schiera e promette. E altri lo seguono. Non sono segnali tranquillizzanti. Ma soprattutto non è tranquillizzante l'idea che la politica piuttosto che risolvere i problemi - li amplifichi e li esaspera, sperando di ricavarne vantaggi. Vecchi sistemi e modi di fare usurati: che nemmeno l'avvento di Monti, però, è riuscito a cancellare.

## **Così la giustizia può aiutare l'economia** – Gustavo Zagrebelsky

Ascoltando la relazione che il ministro della Giustizia Severino ha svolto in Parlamento sull'amministrazione della giustizia nell'anno decorso, si aveva la rassicurante sensazione che ella parlava di ciò che conosce. Di ciò di cui conosce in dati reali e la loro importanza, ma anche la difficoltà di affrontarne i problemi. Nessuna semplificazione o facile promessa di soluzione, quindi, ma descrizione della grave situazione e illustrazione delle sue implicazioni generali, unite all'indicazione di specifiche misure prese, da questo e dal precedente governo. Si tratta di interventi legislativi e amministrativi tutti in chiave di efficienza (o rimozione di cause dell'inefficienza). E proprio questi si richiedono al ministro della Giustizia, sia perché il principale problema della giustizia in Italia è la sua grave inefficienza (di cui la durata e onerosità dei procedimenti civili e penali è l'aspetto più vistoso), sia perché proprio questa è la responsabilità che la Costituzione assegna al ministro della Giustizia, cui spettano l'organizzazione e i servizi relativi alla giustizia. Il ministro ha impostato il suo discorso, di cui non si possono qui seguire tutti i numerosi capitoli, secondo linee di cultura istituzionale lungamente rimaste in ombra sia a livello politico, sia nell'ambito della magistratura e dell'avvocatura: le due categorie professionali che il ministro ha giustamente più di una volta accomunato, richiamandole alle loro responsabilità di attori del servizio giustizia. Innanzitutto il ministro ha nettamente inserito l'amministrazione della giustizia tra i servizi pubblici i cui risultati devono essere valutati nel quadro generale dell'interesse pubblico. Anche quindi, specie di questi tempi, per gli effetti che essa produce nell'economia del Paese. Troppo spesso le riflessioni dei magistrati sul proprio ruolo e le prese di posizione dell'avvocatura non alzano lo sguardo al quadro generale degli effetti che, non questa o quella decisione giudiziaria determina, ma la gestione generale dei flussi di domanda di giustizia. In passato la resistenza a discorsi e iniziative tesi a promuovere l'efficienza del servizio sono stati contrastati, sia in un'ottica corporativa di difesa del modo di lavorare di ciascun magistrato, sia in chiave politica rifiutando l'efficienza di una giustizia di cui si chiedeva prima la riforma. A lungo le due posizioni si sono date reciproco sostegno. E il rilievo dell'organizzazione degli uffici giudiziari e dell'interazione con il lavoro degli avvocati non sono ancor oggi pienamente apprezzati. Certo il ministro ha fatto riferimento alle buone pratiche messe in opera qua e là, ma occorre far opera di selezione e generalizzazione. Se occorre rimuovere abitudini sedimentate e risvegliare il senso istituzionale di magistrati e avvocati, il ministro non dovrebbe aver timore delle reazioni corporative che cercherebbero di nascondersi sotto i grandi principi dell'indipendenza dei magistrati e degli avvocati. E' ora necessario distinguere ciò che tali principi comportano e che è intoccabile da ciò che invece rappresenta inammissibili e talora comodi individualismi refrattari alle esigenze del servizio. Nello stesso ordine di idee il ministro ha fatto riferimento alla specializzazione dei magistrati, anche di recente oggetto di dibattito. La specializzazione dei magistrati è stata legata dal ministro alla produttività degli uffici e alla qualità delle decisioni, alla loro prevedibilità e costanza. Quantità e qualità della produzione giudiziaria considerate insieme, come è giusto. E' noto l'imbarazzo manifestato da avvocati specializzati nella materia in discussione in certe cause complesse, nel dover difendere in piccoli Tribunali davanti a magistrati non preparati, magari umanamente e professionalmente ricchi, ma senza specifica esperienza. Il ministro ne ha parlato anche riferendo sui lavori in corso per la revisione delle circoscrizioni giudiziarie, che porterà alla eliminazione dei piccoli uffici. In essi nessuna specializzazione è possibile. In proposito, sarebbe da prevedere che la competenza dei Tribunali per materie che richiedono specializzazione sia attribuita dalla legge solo alle grandi sedi distrettuali. E' possibile che la riforma delle circoscrizioni, con l'identificazione delle dimensioni ottimali degli uffici e del numero minimo di magistrati, sia l'occasione di una riflessione profonda sulla natura del servizio, che richiede che l'organizzazione degli uffici e la formazione dei magistrati assicurino nel giudicante l'equilibrio tra vastità di esperienza e specializzazione. I tempi di questo governo non sono lunghi, tanto quanto la soluzione dei problemi della giustizia italiana richiederebbe. Ma non è poco ciò che è in cantiere e il ministro sa che proprio le difficoltà che il Paese attraversa potrebbero facilitare l'introduzione di riforme necessarie, ma che fino ad ora si sono dimostrate impossibili.

## **Oggi serrata sul Web contro le leggi antipirateria Usa** – Anna Masera

Wikipedia ha annunciato per il 18 gennaio uno sciopero di un giorno contro le proposte di legge antipirateria negli Usa. Perché? L'enciclopedia partecipativa no profit aderisce alla protesta mondiale contro due leggi in discussione al Congresso per difendere il copyright delle industrie dei media e dell'intrattenimento. Le misure sono al centro di un acceso dibattito che ha visto anche un botta e risposta a distanza tra Rupert Murdoch e la Casa Bianca, accusata dal

magnate dei media di aver scelto per motivi elettorali di schierarsi «con i pirati» contro Hollywood. Di che leggi si tratta più precisamente? Lo «Stop Online Piracy Act» (o «Sopa») e il «Protect Ip Act» (o «Pipa»), formulati per arginare la diffusione in Rete di contenuti protetti da copyright. La prima è in discussione alla Camera, la seconda al Senato. Entrambi i testi hanno ottenuto il sostegno di Hollywood e dell'industria discografica, mentre colossi del web come Google, Twitter, Facebook e Yahoo! hanno espresso riserve spiegando che «concederebbero al governo Usa il potere di censurare internet con procedure simili a quelle usate da Cina, Iran e Malesia». Chi ha annunciato la protesta a nome di Wikipedia e chi coinvolgerà? Il fondatore Jimmy Wales ha twittato: «Studenti attenzione, fate i compiti presto mercoledì. Wikipedia protesta contro una pessima legge». La versione inglese di Wikipedia sarà offline per 24 ore, il blocco coinvolgerà 100 milioni di persone. Protesta solo Wikipedia? No, diversi siti Internet, aziende e utenti del Web hanno aderito alla protesta, ma in modo diverso. Perché? Perché lo sciopero è solo una di tante modalità possibili. Per aziende no profit come Wikipedia non costa nulla, ma la maggior parte delle aziende a scopo di lucro, chiudere il servizio comporterebbe un danno economico. Quali altre forme di protesta sono previste? Per esempio Google ha spiegato che oggi ci sarà un'iniziativa in rilievo sulla sua homepage Usa per spiegare che si oppone a questi disegni di legge «perché ci sono altri modi intelligenti e mirati di chiudere i siti esteri non autorizzati senza chiedere alle società americane di censurare Internet». In che senso si tratta di una protesta mondiale? Dopo il blackout annunciato nei giorni scorsi da numerosi siti come Mozilla, TwitPic, Redhat, il collettivo Anonymus e il popolare blog BoingBoing dello scrittore Cory Doctorow (che sta pubblicizzando un meetup fisico, non virtuale, per oggi a New York), nelle ultime ore è arrivata l'adesione di Jimmy Wales, il fondatore di Wikipedia. Perché la protesta interessa anche gli utenti italiani? Perché i contenuti su Internet sono globali e una censura Usa avrebbe effetto ovunque. Secondo i detrattori delle leggi antipirateria al vaglio negli Usa si tratta di un grande esperimento di censura che metterebbe a rischio la libertà di espressione online, e che avrebbe un impatto devastante sull'intera architettura di Internet, perché interferirebbero nel modo in cui i siti possono essere raggiunti, rendendoli in ultima analisi insicuri. Chi, sul Web, ha preso posizione contro la protesta? Pur appoggiando la protesta, il Ceo di Twitter Dick Costolo ha bollato come «sciocca l'iniziativa di chiudere un business globale in risposta a una legge locale» - forse perché qualche giorno fa è intervenuto Obama. Qual è la posizione della Casa Bianca e perché Murdoch l'ha attaccata? «Sebbene riteniamo che la pirateria online sia una problema grave che necessita di una seria risposta legislativa - ha scritto la Casa Bianca in un comunicato ufficiale - non sosterremo leggi che riducono la libertà di espressione, aumentano il rischio in materia di cyber-sicurezza o minano il dinamismo e l'innovazione di internet a livello mondiale». Non si è fatta attendere - via Twitter - la risposta di Rupert Murdoch. «Obama ha attirato nel suo campo i padroni della Silicon Valley», definendo Google «leader della pirateria online». Tra Murdoch e Obama chi è più ascoltato negli Usa? Dopo gli scandali che hanno coinvolto i suoi media, Murdoch ha perso autorevolezza. Dopo l'intervento della Casa Bianca si sono ammorbidite alcune posizioni politiche negli Usa e qualcuno dal Web inizia a cantar vittoria. Ma i due progetti di legge sono ancora in piedi e il voto previsto per oggi è stato rimandato probabilmente alla prossima settimana. Chi coordina la protesta? [www.sopastrike.com](http://www.sopastrike.com)

## "Per le donne dovete fare di più". Il Comitato Onu sferza l'Italia – Laura Preite

Roma - «L'Italia deve fare molto di più, c'è uno scarto tra legge e sua applicazione che va colmato, le donne non sono il problema ma la soluzione», questo l'appello accorato, oltre che nei termini, anche nei modi, di Violeta Neubauer, membro del Comitato Onu per l'eliminazione delle discriminazioni nei confronti delle donne, che vigila sull'applicazione dell'omonima convenzione internazionale, la Cedaw, nella sala Mappamondo della Camera dei deputati, in occasione della presentazione del rapporto ombra sui diritti delle donne in Italia. **Le osservazioni del Comitato Cedaw.** La Cedaw è il principale strumento internazionale di riconoscimento e difesa dei diritti delle donne. Per la prima volta una decina di associazioni ha presentato, a New York, lo scorso luglio, in contemporanea con la presentazione del rapporto quadriennale del Governo italiano sull'implementazione della Convenzione, un rapporto-ombra che mette a fuoco le criticità della situazione nazionale rispetto alle norme contenute nella carta, iniziando un dibattito. Le Osservazioni conclusive del Comitato, successive al lavoro degli stati membri e delle Ong hanno sintetizzato diverse criticità soprattutto nella rappresentazione stereotipata (punto 22-25) e per quanto riguarda la violenza (26-27). I due fattori sono messi in relazione. Si legge nel rapporto: «Il Comitato rimane profondamente preoccupato per la rappresentazione della donna quale oggetto sessuale e per gli stereotipi circa i ruoli e le responsabilità dell'uomo e della donna nella famiglia e nella società. Tali stereotipi, contenuti anche nelle dichiarazioni pubbliche rese dai politici minano la condizione sociale della donna, come emerge dalla posizione svantaggiata in diversi settori, incluso il mercato del lavoro, l'accesso alla vita politica e alle cariche decisionali». Il Comitato raccomanda l'adozione di codici di condotta e di essere aggiornato fra due anni (e non dopo i canonici quattro), sui risultati raggiunti. Preoccupa anche il tema della violenza di genere, quella verso bambine e donne adulte, uccise dai propri compagni, mariti, o ex, (è la prima causa di morte per le donne dai 15 ai 44 anni). Sono necessari, per il Comitato, garantire case rifugio dove le donne in fuga possano sentirsi al sicuro ed essere assistite, e la formazione di personale giudiziario, medico e sociale qualificato che le possa assistere in tutte le fasi del processo. Così come è necessario per l'Italia ratificare la Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta alla violenza nei confronti delle donne firmato a Istanbul lo scorso maggio da 10 stati europei. **Il rapporto ombra.** Il lavoro delle Ong ha facilitato l'attività di monitoraggio del Comitato. I punti critici, individuati dalla Piattaforma Cedaw (a cui hanno aderito Actionaid, Arcs arc, Fondazione Pangea, associazione Differenza donna, Be free, Casa internazionale delle donne, fratelli dell'uomo, Giuristi democratici e le9) sono diversi: lavoro e welfare, tratta e prostituzione, stereotipi e rappresentanza politica, violenza, diritti sessuali e salute riproduttiva. «Saremo il watchdog, il cane da guardia – spiega Rossana Scaricabarozzi di Actionaid tra le rappresentanti della Piattaforma, presenti all'incontro moderato dalla giornalista Rai Tiziana Ferrario – vigileremo affinché le misure contenute nella Cedaw e le raccomandazioni vengano attuate, se non arrivano risposte ci attiveremo per sollecitarle, vogliamo iniziare un dialogo con le istituzioni nazionali e internazionali». Al tavolo politico,

dove sono seduti gli onorevoli Calipari (vicepresidente del Pd alla Camera), Saltamartini (Pdl) Di Giuseppe (Idv) e Della Vedova (Fli), si snocciolano proposte concrete per migliorare la condizione delle italiane, come reintrodurre il divieto delle dimissioni in bianco, (dove c'è già il progetto di legge n.3009 dell'onorevole Gatti) e riformare la legge elettorale prevedendo un'equa rappresentanza dei due generi per esempio con il meccanismo della doppia preferenza. **Il parere della Consigliera nazionale di parità.** A difendere il lavoro del Governo, c'è la Consigliera di parità Alessandra Servidori, mentre il ministro del Lavoro e delle Pari Opportunità Elsa Fornero è impegnata a incontrare Rashida Manjoo, relatrice speciale delle Nazioni Unite per la violenza contro le donne, in visita in Italia. A lei spetta il compito di rispondere alle accuse di superficialità e inadempienza del comitato Cedaw e dell'assenza di un'adeguata pubblicità della Convenzione: «Ventun rappresentanti del governo italiano hanno redatto il rapporto, è stato molto partecipato, non era mai capitato prima. Ricordo ciò che è stato fatto, in particolare dal ministero del Lavoro da cui dipendo: il testo unico sulla sicurezza (n.81 del 9/04/2008), che riconosce alcune patologie professionali al femminile, l'Osservatorio sulla contrattazione decentrata e la conciliazione dei tempi di vita e lavoro, e con la Finanziaria si sono introdotte all'articolo 53 del contratto di produttività, agevolazioni fiscali alle aziende che favoriscono la flessibilità e ai lavoratori e alle lavoratrici. A questo si aggiunge il piano nazionale contro la violenza di genere e lo stalking, il numero unico nazionale 1522. Mi spiace solo che il nostro lavoro non abbia avuto il riconoscimento dovuto». Neubauer conclude: «Il Comitato riconosce il grande lavoro del Governo ma abbiamo ricevuto molte risposte generiche. Il ruolo del Comitato è difendere i diritti delle donne e non siamo soddisfatti con l'applicazione della Cedaw».

**Repubblica – 18.1.12**

## **De Falco dalle urla alle lacrime. "Macché eroe, dovevo salvarli tutti"**

Carlo Bonini e Marco Mensurati

LIVORNO - Capita di essere o diventare quello che forse si è ma che non si vuole essere. Neppure per il breve spazio di un giorno. Un eroe. "Gesù, che ho fatto di straordinario? Io ho fatto solo il mio dovere. Quello che avrebbe fatto qualunque altro uomo, donna, marinaio al mio posto quella notte". Il capitano di fregata Gregorio De Falco, classe 1964, ha la cantilena dolce di chi è nato a Napoli ed è cresciuto a Ischia. "Sant'Angelo di Ischia. Ci tengo". Ed è l'unica civetteria di un uomo che non dorme da quattro giorni, con le gote traslucide della pomata che serve a mare per evitare che la pelle si spacchi per il freddo e il sole. "Comandante, comandante c'è un mayday" lo richiama una sorridente sottocapo della Guardia costiera. Lui si gira di scatto: "Ma che dici?". E lei ridendo: "Sono le sue figlie, vorrebbero sapere se è ancora vivo, e soprattutto dov'è". Maria Rosaria e Carla hanno 12 e 5 anni e con la madre, Raffaella sono il suo mondo. Alloggiano con lui in una delle foresterie della guardia costiera di Livorno dove lui, Gregorio, è arrivato nel 2005, come capo della sezione operativa. Arrivava da tre anni di comando della Capitaneria di porto di Santa Margherita Ligure e, prima di allora, da Genova e Mazzara Del Vallo. Le sue prime destinazioni, dopo il concorso in Guardia costiera nel 1994, l'accademia a Livorno e una laurea in giurisprudenza da fuori sede alla statale di Milano. Una prima volta per una famiglia (Gregorio, il fratello Domenico e la sorella Ines) che di marinai non ne aveva mai avuti. Facebook e ogni genere di social network si scambiano da ore gli audio delle sue conversazioni con il comandante Francesco Schettino come fossero la metafora epica della lotta tra eroismo e codardia. In un curioso incrocio di destini in cui l'eroe e il codardo parlano lo stesso dolce dialetto, il napoletano. Epperò come spesso accade, la furia lucida e indignata di quella notte di questo capitano di fregata - "Glielo ordino torni a bordo di quella nave, cazzo" - non rende ragione di un'indole. Il capitano di fregata Gregorio De Falco, da venerdì notte piange. Ha pianto all'alba di sabato 14 quando ha avuto chiaro che nel ventre della balena ferita erano rimasti donne, uomini forse bambini. Ha pianto di rabbia - come conferma uno dei suoi superiori - mordendosi il labbro inferiore pensando alla irragionevole "disumanità" di un altro comandante che dà le spalle a chi gridando viene inghiottito dall'acqua gelida. "È vero sì, piango, mi capita di piangere, non credo sia una debolezza. L'umanità non è una debolezza". "Vi posso chiedere un favore? Dimenticatevi di me. Smettete di parlare di me. L'eroe non sono io". Eppure, l'intuizione che sulla Concordia stava succedendo qualcosa... "L'intuizione? L'eroe è il mio sottocapo Alessandro Tosi, è lui che ha capito tutto quella notte. È lui che alle 22,07 guardando un puntino verde su un monitor senza sapere nulla che non fosse una telefonata dai carabinieri di Prato mi ha detto, "comandante, quella nave da crociera va troppo piano, 6 nodi... che ci fa a 6 nodi e a rotta invertita la Concordia? Comandante, chiamiamoli. Lì c'è un guaio". Capite chi è l'eroe?". Sì ma... "Sì ma niente. Un altro eroe? Sapete chi ha salvato quasi tutte le persone quella notte dopo che il comandante aveva abbandonato la nave? Un ragazzo meraviglioso del nostro elisoccorso. Marco Savastano. È questo il nome che dovette scrivere. E dovrete fare una pagina di soli nomi di marinai della Guardia costiera, della Marina militare, della Finanza, dei carabinieri, dei vigili del fuoco, della Protezione civile, che quella notte hanno dimenticato se stessi per gli altri. Savastano, dicevo. Lo hanno calato su quella nave al buio, con una muta invernale e un palmare, non una radio, non un filo con noi. Si è buttato a capofitto lì dentro senza pensare alla sua vita ma a quella di chi cercava di salvare. Si muoveva in un ambiente che non conosceva, tra suppellettili sfasciate, acqua, passeggeri che gridavano al buio. Chi è l'eroe? Io che strillavo con Schettino o lui, che ascoltava le urla di supplica di quelli che volevano essere salvati e non capivano perché perdeva tempo ad imbracare alle barelle spinali i feriti più gravi da tirare su con l'elisoccorso?". Ascoltando De Falco capisci perché, quando chiedi di lui in caserma, di come sia la vita in questo parallelepipedo color ocra, casa della Guardia costiera, che guarda il mare di Livorno ti rispondono che il comandante de Falco "è l'ufficiale più generoso, l'uomo più disponibile della nostra piccola famiglia". E capisci anche perché, in queste ore, ripeta come un mantra una sola richiesta: "Io ora ho bisogno di silenzio". Per dormire? "Per lavorare. Per capire cosa è accaduto e se c'è ancora solo una possibilità di trovare qualcuno vivo, perché il mio mestiere è questo, soccorrere. Per questo quella notte urlavo". De Falco saluta. Nella mano destra ha un sacchettino che tiene stretto. Cos'è? "Un regalo di due amici. Me l'hanno portato stamattina dicendo che mi volevano ringraziare per quello che ho fatto. È un libro, la biografia di Steve Jobs. Non so quando potrò cominciare a leggerlo. Magari comincerà mia moglie. Buon lavoro".

## L'Europa non è un panopticon – Barbara Spinelli

NON è del tutto chiaro come mai Monti, che tanto ha insistito sullo sguardo lungo e l'Europa, abbia deciso di frenare lo scatto iniziale. Per dire d'un tratto ai tedeschi, in un'intervista alla Welt dell'11 gennaio: "Gli Stati Uniti d'Europa non li avremo mai. Non foss'altro perché non ne abbiamo bisogno". Forse è la prudenza a produrre un'affermazione così perentoria, che chiude orizzonti possibili. La battaglia contro gli egoismi di Berlino reclama compromessi. Forse è quella deferenza che lui stesso aveva stigmatizzato, il 26 giugno sul Financial Times: una sorta di virus che affligge i capi europei quando si compiacciono di sé per custodire apparenti sovranità. Nell'immediato e a casa i governi ne approfittano - il potere degli esecutivi aumenta - ma in Europa quel che accampano è un diritto all'impotenza. O forse Monti non è un federalista, cosa senz'altro legittima se al diniego non aggiungesse la glossa un po' stupefacente: della federazione "non c'è bisogno". Non ce n'è bisogno, spiega, perché l'utopia di Ventotene è già realizzata, grazie alla sussidiarietà (quel che gli Stati non sanno fare da soli è delegato all'Unione sovranazionale, e viceversa). La sussidiarietà tuttavia dà risultati negli Stati compiutamente federali, non nell'Europa di oggi: se uno Stato affida incarichi a un'Unione senza statualità e di continuo paralizzata da 27 governi con diritto di veto, quando mai l'impresa funzionerà? Monti dice che il rimedio già c'è, ma nega la necessità dei mezzi per renderlo operante. Giunge addirittura ad annunciare che non ci saranno mai: per un Premier che nell'Unione è tra i più europeisti, e col coraggio dell'impolitico sta reinventando la politica, presumere con certezza un futuro ignoto è scommessa quantomeno azzardata. Quel che è stupefacente, è l'ora storica in cui il federalismo viene sconfessato. I tempi bui sono sempre momenti di verità, e la verità la vediamo: l'alternativa alla federazione è una confederazione, che esclude un governo politico europeo, che dà il primato a finti Stati sovrani - limitandosi a migliorare coordinamento e reciproca sorveglianza - e che sta franando penosamente. La sorveglianza fa dell'Europa un panopticon, un Controllore: non prelude a un'azione comune, e di conseguenza non presuppone nuove competenze attive, non solo ispettive, degli organi sovranazionali (Commissione, Parlamento europeo). Non implica neppure la tutela delle democrazie: la prevalenza della concertazione economica, in nome dell'euro, aiuta paradossalmente gli autoritarismi - quello di Berlusconi ieri, quello ungherese oggi - a sopravvivere. Non così prima dell'euro: le terribili crisi dei cambi sempre provocavano cadute di governi. Non vorremmo che l'euro divenisse il garante di una Europa fondata sul doppio sacrificio del welfare e della democrazia. Ernesto Rossi scriveva sin dal '52: "Federazione è l'arrosto; Confederazione è soltanto il fumo dell'arrosto. Coloro che dicono di volere un'unione confederale, in verità non vogliono niente; vogliono lasciare le cose come stanno, perché non sono disposti ad accettare alcuna limitazione delle sovranità nazionali". Il nome che Monti dà alla confederazione, denunciando il duopolio franco-tedesco, è "un'Europa dai molti centri (tra cui l'Italia)". L'arrosto ancora non c'è. C'è il fumo che avvolge i brancolanti superstiti degli Stati-nazione, consegnandoli alle furie dei mercati. La tesi di Monti è la seguente: alcune economie europee vacillano, ma non l'euro. Basta dunque che ci si coordini meglio, e la solidarietà verrà. In parte il ragionamento tiene: oppressi dalla crisi, gli europei hanno sempre finito col fare qualche progresso, tanto grande in tutti è la paura dello sfascio. Quel che tiene di meno è l'analisi della crisi: venendo dagli Usa, essa "non è in alcun modo legata a un difetto del modello europeo (...). In Europa questa crisi non sarebbe mai potuta succedere. L'Europa è virtualmente in ottima posizione". Anche qui, la sicurezza è tanta. Sia l'Europa sia l'euro sono nati con imperfezioni gravi. La Banca custode della moneta è federale, ma ha le mani spesso legate (Monti l'ha detto a chiare lettere, ieri sul Financial Times). Le manca il rapporto dialettico con un governo egualmente sovranazionale, che le consenta di divenire prestatore di ultima istanza, come negli Usa, condividendo i rischi con il potere politico. Questi non sono piccoli, ma grandissimi difetti di costruzione. Lo pensarono coloro che sin dall'inizio ammonirono contro l'"euro senza Stato". Lo afferma un rapporto sulla moneta unica, appena pubblicato per il Peterson Institute for International Economics: "Crediamo che la crisi europea sia politica, e in larga misura di presentazione", scrivono Fred Bergsten e Jacob Funk Kirkegaard. I due economisti americani appoggiano l'euro e l'unione fiscale decisa il 9 dicembre, ma aggiungono: "Fin dalla sua creazione negli anni '90, quel che è mancato nella moneta unica sono le istituzioni cruciali per assicurare il ripristino della stabilità finanziaria in tempi di incertezza acuta e di volatilità del mercato. Per questo il compito dei leader dell'eurozona va ben oltre i salvataggi (...). Essi devono riscrivere le regole dell'eurozona e completare una casa fatta solo a metà. Devono combinare misure finanziarie creative, per risolvere la crisi immediata, con un'ondata di nuove istituzioni". Il federalismo non è subito attuabile, ma come orizzonte resta: "La maggiore sfida consiste nell'usare l'opportunità politica offerta dalla crisi per creare le basilari istituzioni (comuni), e completare nel lungo termine la casa lasciata a metà". Questo comporta, per Bergsten e Kirkegaard (anche per i federalisti europei), "revisioni aggiuntive e sostanziali dei trattati e delle istituzioni". L'Europa va ripensata sapendo che la via multicentrica-confederale non funziona. Quale via davvero alternativa tentare, se non quella federale? Se il difetto di costruzione è l'euro senza Stato, lo stesso vale per le misure di rigore nazionali: anch'esse difettose, perché non compensate da un'Europa politica che generi crescita comune quando gli Stati non possono farlo. Domenica, su La Stampa, Enzo Bianchi ha detto una cosa illuminante: "Mi chiedo se uno dei motivi della progressiva disaffezione verso l'Europa non abbia anche a che fare con il fatto che non paghiamo direttamente alcuna tassa per il fatto di essere cittadini europei: cosa ho a che fare con quest'entità superiore che non ha una cassa comune alla quale io contribuisco? Si è infatti disposti a pagare di tasca propria solo per una realtà che ci supera ma che sentiamo nostra". Pagare un po' meno tasse agli Stati e un po' più tasse all'Europa, perché essa abbia un bilancio forte e investa in una crescita diversa (energie alternative, ricerca, trasporti, difesa, politiche mediterranee indipendenti dagli Usa). Questo è spendere meno e meglio, e dare una prospettiva al nostro mondo divenuto angosciosamente bidimensionale. Molti ritengono che l'Europa federale abbia perso senso, ora che non è più questione di pace e guerra. Ma non meno drammatiche sono le crisi d'oggi: il welfare rattrappito, l'ineguaglianza, la miseria (dalla primavera scorsa negli ospedali greci mancano medicine). Per chi suona la campana della solidarietà, degli eurobond, dei debiti sovrani smorzati in comune, se non per noi che paghiamo il prezzo dell'Europa incompiuta? Non rischiamo più guerre fra Stati, ma il movente degli anni '40 rimane. L'Europa non si edifica per creare il Bene (l'Identità e la Prosperità, secondo Monti): del

Bene ognuno ha una sua idea, personale o identitaria. L'Europa serve per scongiurare insieme le sciagure: ieri la guerra, oggi la contrazione economica, la povertà, il clima, le possibili guerre civili. Compito nostro è evitare che naufraghi come la nave Concordia, con tutti i comandanti che fuggono per salvare solo se stessi, alla maniera del capitano Schettino, dopo aver condotto il bastimento alla rovina.

**Corsera – 18.1.12**

**Quei poteri in mare tra regole severe e guida di 1000 uomini** - Alessandra Mangiarotti

È come la plancia di Star Trek: una «U» rovesciata costellata da decine di luci e figure colorate, il linguaggio con cui parlano radar, ecoscandagli e Gps vari. Tutt'intorno, al di là delle vetrate che corrono per cent'ottanta gradi, l'abbraccio tra cielo e mare: perché, come dicono gli inglesi, quello umano è il primo occhio nella plancia di comando. E al centro lui, l'uomo che arriva dopo Dio, il comandante con i suoi ufficiali a cui è affidato il compito di leggere ogni segnale e condurre la nave sulla buona via. Il codice della navigazione è chiaro: «Al comandante della nave, in modo esclusivo, spetta la direzione della manovra e della navigazione». E il suo equipaggio, gli deve obbedienza: ufficiali, marinai, team alberghiero. «Un esercito che sulle grandi navi da crociera si aggira intorno ai mille e più uomini, ma ogni compagnia ha le sue tabelle di armamento. Dipende dalle dimensioni e dalle finalità», spiega Elda Turco Bulgherini, docente di diritto della navigazione all'Università degli Studi di Roma Tor Vergata. Di questi sono poco meno di un centinaio quelli che fanno camminare la nave: dagli ufficiali ai macchinisti, fino ai manutentori. Ecco la plancia di comando in coperta: «Il comandante non deve essere sempre lì fisicamente - fa da guida un esperto comandante di navi passeggeri - ma a lui fa capo ogni operazione ». La formazione base, durante la navigazione, prevede che ci siano: «Uno o due ufficiali di guardia (il primo ufficiale è responsabile anche della sicurezza e del team alberghiero). Un timoniere e un osservatore». Durante un'operazione di manovra: «Il comandante e il comandante in seconda, i due ufficiali di guardia (complessivamente ce ne sono sei), il timoniere (tre in tutto) e due osservatori». Completano il quadro, sempre in manovra, un ufficiale di prua, uno di poppa e il nostromo: il responsabile della manutenzione delle attrezzature in coperta. La città galleggiante è in navigazione. La rotta è stata calcolata attraverso carte nautiche, coordinate elettroniche inserite in un plotter. Per evitare le collisioni le norme internazionali (il regolamento Colreg) prevedono anche diversi strumenti. Radar per segnalare ostacoli sopra il mare, ecoscandagli per leggere quello che sta sotto. L'incrocio di radar e cartografia elettronica dice quello che sta sulla rotta rispetto alla posizione. Ogni strumento poi è interfacciato con l'altro in modo da avere sempre un sistema ridondante di sicurezza. «Ma l'insieme degli strumenti così come la singola macchina non può fermare la mano dell'uomo cui spetta la scelta del gesto finale». E la mano dell'uomo può anche sbagliare. Anche quella del comandante. «È il responsabile della spedizione e, come l'imprenditore, risponde penalmente dei suoi errori e di quelli altrui », afferma l'avvocato marittimista Antonio Oppicelli. I sottufficiali sono suddivisi per gerarchie e turni. Hanno diverse funzioni (dal coordinamento della navigazione alla manutenzione, fino all'intrattenimento dei passeggeri). «Ma la responsabilità di ogni gesto, 24 ore su 24, fa capo al comandante ». E se a sbagliare è lui? Un ufficiale può fermarlo? E se non lo fa: è lui stesso responsabile dell'errore? «Il primo problema è che l'ufficiale si accorga dell'errore - dice l'avvocato Oppicelli -: ci sono regole internazionali e interne. E il loro rispetto spesso è il risultato del lavoro di più persone e strumenti ». Prendiamo la norma che dice di non navigare in acque basse: «Il rispetto della regola è l'insieme del lavoro, al di là del comandante, dell'ufficiale di guardia, di un timoniere e di un responsabile all'ecoscandaglio. La comprensione dell'errore richiede un minimo di collaborazione tra due o tre soggetti ». Una volta riconosciuto lo sbaglio: «L'ufficiale ha il dovere di segnalarlo, anche perché nella marina commerciale la gerarchia non è rigida come quella militare». Ma se non lo segnala: «E viene individuato tra quei soggetti che non potevano non sapere, è riconosciuto a sua volta responsabile ». Anche perché sono le norme della navigazione a prevedere che il comandante si consulti con i suoi ufficiali di coperta. «L'articolo 303 prevede che lo si faccia in caso di abbandono nave. Una decisione molto impegnativa per le conseguenze, anche economiche», ricorda la professoressa Turco Bulgherini che cita: «Il comandante non può ordinare l'abbandono della nave in pericolo se non dopo esperimento senza risultato dei mezzi suggeriti dall'arte nautica per salvarla, sentito il parere degli ufficiali di coperta». L'abbandono nave è sempre preceduto da un may day (dal francese «venez m'aider!»). È il messaggio internazionale con cui una nave, rappresentata da un comandante che risponde a un armatore (non sempre il proprietario), dice «siamo davvero nei guai» e chiede un immediato aiuto ad altri: all'autorità marittima, la Guardia Costiera, ma anche alle imbarcazioni che si trovano nelle acque più vicine. «Per loro c'è l'obbligo di prestare soccorso - dice Oppicelli -. La regola aveva più senso al tempo del Titanic quando non c'erano mezzi di comunicazione e soccorso di oggi». Ora forse ha un senso per un naufragio nel Mare di Barents. «Ma per esigenze di tutela anche ambientale nell'89 è stata stipulata la Convenzione di Londra», afferma Elda Turco Bulgherini. Convenzione che all'articolo 12 dice: «Le operazioni di assistenza portate a termine con successo danno diritto a un compenso». Una regoletta che sta alla base di molte scene da comica, se non fosse che di mezzo c'è la sicurezza in mare, in cui si vede un diportista nei guai rilanciare una cima a un soccorritore per non doverlo ricompensare della cortesia. «Una cosa - dice la docente - che succede anche quando di mezzo ci sono grandi navi: si preferisce minimizzare, magari in attesa di un soccorso già contrattato». Forse. «Un comandante però - continua Oppicelli - non può rifiutare gli ordini legittimi dell'autorità marittima, che però attengono solo alle operazioni di salvataggio». Resta un fatto: «Che può prendersi il tempo che serve per valutare l'emergenza senza creare panico: il responsabile è lui». Fino all'abbandono della nave, in senso tecnico ma non giuridico. «Perché un comandante può coordinare i soccorsi anche da una scialuppa. Deve essere l'ultimo ad abbandonare la nave ma non nel senso che deve starci con i piedi sopra». Quando però la nave è abbandonata a tutti gli effetti diventa di nessuno e dopo Dio, a quel punto, c'è solo l'autorità marittima.

**Grazie, Capitano** - Aldo Grasso

Quando ci vuole ci vuole. Ci sono espressioni che, pur usurate dalla quotidianità, conservano una loro volgarità di fondo. Ma in circostanze come queste, quando l'intontito comandante della Concordia sembra non rendersi conto del disastro che ha combinato, assumono persino un che di nobile, quasi fossero l'ultima risorsa della disperazione. La drammatica telefonata tra Francesco Schettino e il capitano di fregata Gregorio Maria De Falco della Capitaneria di porto di Livorno è forse il documento che meglio testimonia le due anime dell'Italia. Da una parte un uomo irrimediabilmente perso, un comandante codardo e fellone che rifugge alle sue responsabilità, di uomo e di ufficiale, e che si sta macchiando di un'onta incancellabile. Dall'altra un uomo energico che capisce immediatamente la portata della tragedia e cerca di richiamare con voce alterata il vile ai suoi obblighi. In mezzo un mondo che affonda, con una forza metaforica persino insolente, con una ferita più grande di quello squarcio sulla fiancata. Il capitano De Falco fosse stato sulla nave sarebbe sceso per ultimo, come vuole l'etica del mare. Al telefono non può che appellarsi al bene più prezioso ed esigente che possediamo: la responsabilità personale. Ogni volta che succede un dramma la colpa è sempre di un altro, persona o entità astratta non importa. Eppure la responsabilità personale - quell'insieme di competenza e di senso del dovere, di cura e di coscienza civica - dovrebbe essere condizione necessaria per ogni forma di comando, in terra come in mare. E invece le nostre miserie e le nostre fragilità ci indicano sempre una via di fuga, ben sapendo che il coraggio rende positivi anche i vizi e la viltà rende negative le virtù. Quella frase «Vada a bordo, cazzo!» («Get on Board, Damn it!» così tradotta nei tg americani) è qualcosa di più di un grido di dolore, di un inno motivazionale, di un segnale di riscossa. Il naufragio è uno degli archetipi di ogni letteratura perché illustra i rischi dell'esistenza umana nel corso della «navigazione della vita». Esso rinvia agli atteggiamenti fondamentali che si assumono nei confronti del mondo: in favore della sicurezza o del rischio, dell'estraneità o del coinvolgimento negli eventi, del ruolo di chi sprofonda e di chi sta a guardare dalla terraferma. Ma ci vuole un grido che scuota e ci infonda coraggio, che, ancora una volta, ci richiami alle nostre responsabilità. Ecco perché ieri su Twitter era l'hashtag più utilizzato, una sorta di mantra collettivo. Ecco perché vorremmo, in ogni occasione, per chi guida il Paese o per chi fa semplicemente il suo mestiere, ci fosse qualcuno come il capitano De Falco che ci richiamasse perentoriamente all'ordine. (Intanto, su Internet, c'è già chi vende la t-shirt con la frase. E qui torniamo all'Italia degli Schettino). Vada a bordo, e quello non ci è andato (ora è a casa agli arresti domiciliari in attesa che la giustizia faccia il suo corso e che la coscienza gli ridesti il senso dell'onore). Due uomini, casualmente due marinai campani, due storie: l'una che ci umilia, l'altra che tenta di riscattarci. Grazie capitano De Falco, il nostro Paese ha estremo bisogno di gente come lei.

**Europa – 18.1.12**

## **Quel confine a senso unico tra Siria e Libano** – Lorenzo Trombetta

Dai finestrini del minibus posso guardare da vicino la scena senza dare troppo nell'occhio. I soldati libanesi in divisa alla fine del loro turno giornaliero entrano nel prefabbricato bianco. Dopo meno di dieci minuti escono, in abiti civili, e si dirigono con una busta di plastica in mano o uno zaino in spalla verso la sbarra bianco-rossa del valico frontaliere. La superano e si ritrovano in Siria. «Hanno la doppia nazionalità», mi dice Abu Nahed, autista dei mezzi pubblici che ogni giorno collegano Beirut con Wadi Khaled, la remota regione libanese al confine con la provincia siriana di Homs, martoriata dalla repressione militare e poliziesca in corso da dieci mesi e che secondo i bilanci documentati degli attivisti ha causato l'uccisione di oltre seimila persone, l'arresto di decine di migliaia di altre e la fuga in Libano, Turchia e Giordania di oltre ventimila civili. «Di giorno sono soldati libanesi, di notte sono siriani e alcuni di loro imbracciano le armi nelle milizie alawite fedeli al regime (di Damasco)», spiega Nahed, figlio maggiore dell'autista del van. Abu Nahed e i suoi due figli sono in pausa, tra un viaggio e un altro, in attesa di nuovi clienti. «Sono tutti alawiti», aggiunge Abu Nahed, riferendosi alla minoranza sciita a cui appartengono anche la famiglia presidenziale degli al Assad e i clan a essa alleati, al potere da quasi mezzo secolo. Secondo l'autista del minibus, anche i soldati libanesi con nazionalità siriana sono alawiti: «Di notte pattugliano le strade dei loro villaggi come shabbiha», gli squadroni della morte del regime di Damasco. Impossibile provare, rimanendo qui da questo lato del confine, la grave accusa pronunciata da Abu Nahed e dai suoi figli. Rimane comunque singolare il fatto che degli uomini che prestano il giuramento di difendere i confini della nazione libanese risiedono nel villaggio siriano oltre frontiera e abbiano la nazionalità del paese che più volte ha violato la sovranità del Libano. Il punto di osservazione all'interno del pulmino consente di notare un altro interessante fenomeno di frontiera: a gruppi di quattro-cinque persone, nell'arco di appena un quarto d'ora, circa venti siriani – uomini e donne, adulti e ragazzi – attraversano il confine passando per un sentiero tra gli alberi, parallelo alla strada asfaltata del valico ufficiale di Buqaiyya verso il villaggio siriano di Naisiyya. «Anche quelli sono alawiti. Loro passano così, indisturbati, perché tanto nessuno li ferma. E non pagano neppure la tassa di entrata o di uscita», spiega ancora Abu Nahed. Ma come si fa a capire che sono alawiti, quelle persone che in fila indiana camminano tranquille con i loro sacchi di plastica a due passi dagli sguardi in teoria vigili dei soldati libanesi e siriani? «Qui tutti conoscono tutti. Sono visi conosciuti», rispondono all'unisono nel van padre e due figli, tutti sunniti di Wadi Khaled. E se le guardie non dovessero riconoscerli? «Lo dicono: "Sono alawita". Oppure ricordano al militare il nome della famiglia a cui appartengono». Sono tentato dal fingermi alawita anch'io, con una busta di plastica in mano e di provare ad attraversare il confine lungo il sentiero tra gli alberi, ma desisto. Esco dal van. Fuori continua a piovere. E mi chiedo quanto di esagerato e quanto di vero ci sia nelle parole dei miei interlocutori, che non nascondono il loro astio per gli alawiti siriani. Appena tre settimane fa tre giovani del Wadi, due siriani di Hit e un libanese di Muqayble, sono stati uccisi dagli shabbiha con la complicità dell'esercito siriano in pieno territorio libanese. Il racconto di quanto accaduto il 27 dicembre scorso mi è riferito da Rami Khazzal, sindaco di Muqayble, che mi riceve nella sua casa a due passi dal luogo dell'«agguato». L'assassinio è avvenuto poco dopo le 20, quando il buio era già calato nella valle. Ahmad e Kasser Zeid – fratelli di 31 e 34 anni, rifugiati di Hit, villaggio siriano dall'altra parte del Wadi – ricevono una telefonata da un conoscente di Mushayrafe, località anch'essa siriana, oltre il Grande Fiume (an-Nahr al-Kabir) che in questo tratto costituisce la frontiera naturale tra Libano e Siria. Si devono recare dall'altra parte a prendere della merce e

chiedono di essere accompagnati in auto da un loro conoscente, Maher Abu Zayd. Una volta scesi in una scarpata verso il guado del fiume, sulla sponda libanese, si trovano di fronte una schiera di giovani armati. Maher fa marcia indietro, l'auto sbatte su un muretto e viene crivellata di colpi, mentre a poche decine di metri, da un posto di blocco dell'esercito siriano, avanzato per l'occasione in pieno territorio libanese, i militari di Damasco sparano in aria per coprire il rumore dei fucili automatici degli shabbiha e intimorire chiunque tenti di avvicinarsi al luogo dell'attentato. Il sindaco di Muqayble mi conduce personalmente lungo la scarpata: sono passati troppi giorni dall'accaduto e la pioggia si è abbattuta incessantemente sul fango. Il muro sbrecciato è l'unica traccia. Altri racconti – forniti dalla tv libanese al Jadid, vicina al regime siriano – affermano invece che i tre giovani stavano trasportando armi in territorio siriano ma che l'auto è stata intercettata dall'esercito di Damasco. Di fatto però, da quella sera prima di Capodanno, tutti gli abitanti di Mushayrafe non possono recarsi nel Wadi, in Libano. Molti di loro, alawiti ma anche sunniti e cristiani, lavorano come impiegati negli uffici postali dell'Akkar, altri sono insegnanti o bidelli delle scuole libanesi, altri ancora hanno un'officina o un negozio di barbiere a Muqayble. Sono bloccati nel loro villaggio perché dal lato libanese non si passa: ronde di membri della famiglia Zeid, a cui appartenevano due degli uccisi, pattugliano notte e giorno i valichi illegali lungo il Grande Fiume. «Qui le tradizioni tribali sono ancora la prima fonte del diritto», commenta Khazzal, il sindaco di Muqayble. «Abbiamo raccolto, grazie ai nostri nostri contatti a Mushayrafe, i nomi di undici dei quattordici autori dell'agguato. Erano tutti alawiti tranne uno, sunnita. Sono membri delle famiglie Abdo, Tartusi, Sallum e Aziz», aggiunge con sicurezza il sindaco, che lamenta «la totale assenza delle autorità libanesi. Siamo dimenticati. L'esercito libanese è dispiegato al confine solo formalmente, e i poliziotti rimangono rinchiusi nel loro commissariato a chilometri di distanza da qui». A Wadi Khaled gli episodi di sconfinamenti delle forze militari siriane non sono una novità. Ma con l'avvio della repressione nella regione di Homs la tensione è alle stelle. Sin dal maggio scorso sono arrivate migliaia di profughi. E la notte il confine è attraversato dagli spari dei cecchini siriani, che si conficcano nei muri delle abitazioni libanesi.